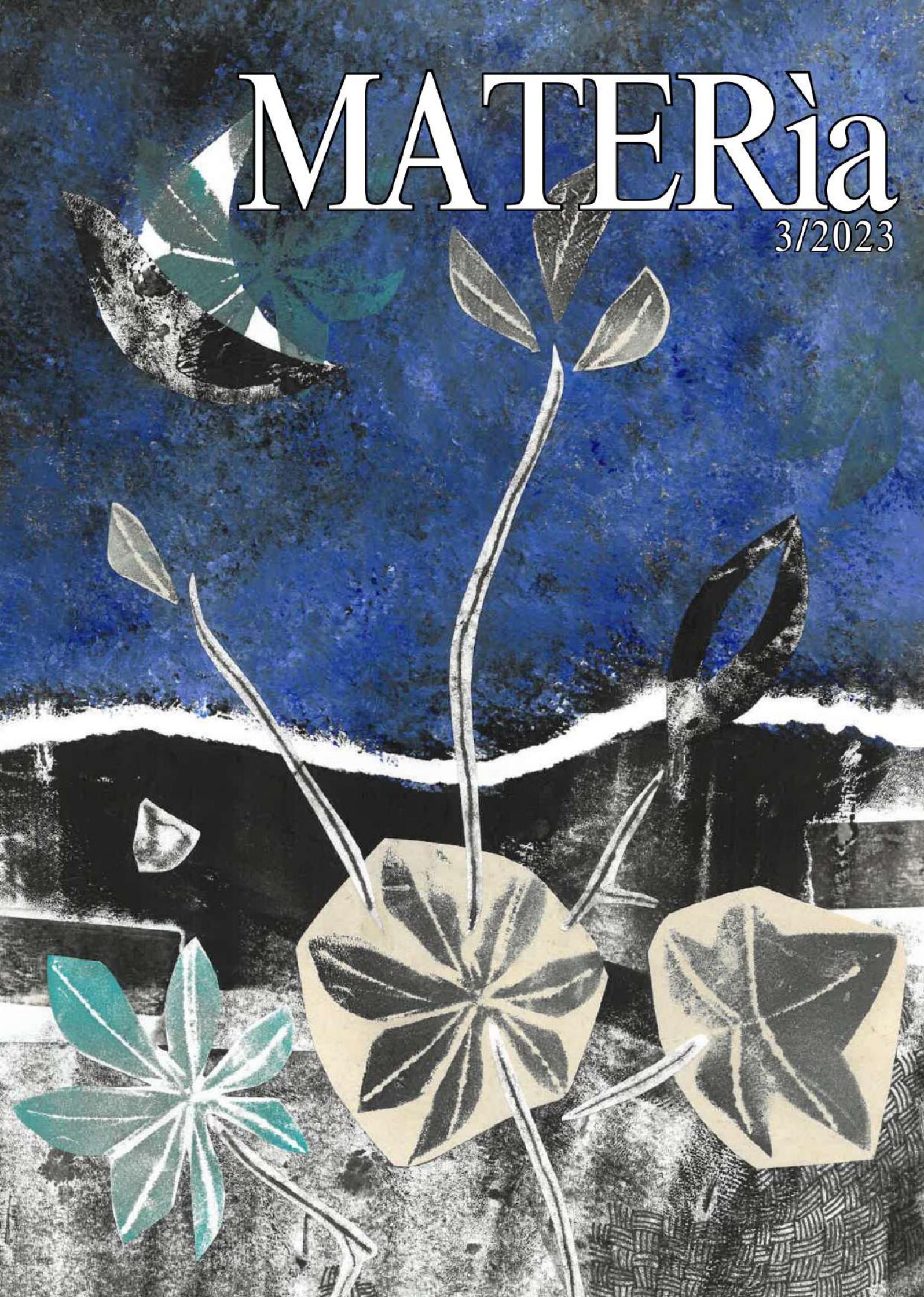


# MATERIA

3/2023



# SOMMARIO

pag. 3 **Editoriale** di Clelia Conte  
 pag. 3 **Redazionale** di Maria Pia Latorre

pag. 4 **CHI SIAMO**

## MATRICE PUNTO ZERO

Letteratura, Cinema e Teatro

pag. 6 **Diletta Biancofiore** di Maria Celeste Maurogiovanni  
 pag. 7 **Il dono inaspettato** di Liliana Carone  
 pag. 8 **Teresina** di Maria Pia Latorre  
 pag. 10 **Un cahier di domande a Gianni Antonio Palumbo** di Maria Pia Latorre

## FUORI CAMPO

Costume e Società

pag. 12 **L'Arte che cura...a scuola!** di Liliana Carone  
 pag. 13 **I frutti della tarda estate** di Ezia Di Monte  
 pag. 15 **Luana Cossa: cuore e poesia** di Nicola De Matteo  
**Siamo pronti ad una geografia emozionale?** di Anna Materì

## ART-TEM

Arte

pag. 17 **Cura: declinazioni attraverso l'arte** di Chiara Troccoli

## METRONOMO

Musica & Danza

pag. 19 **Musica e poesia. Canto e controcanto** di Vincenzo Mastropirro

## GRANDANGOLO

Storia

pag. 21 **Per tormentarsi a tormentarli. La cura delle convenzioni a tavola**  
 di Claudia Babudri

## IN PUNTA DI PENNA

pag. 23. **La parola cura** di Elvira Maurogiovanni



Illustrazione di Liliana Carone

## MATERià

Pubblicazione di letteratura, poesia, arte,  
 musica, storia, costume e società  
 Anno II – n. 2/2023

### Direttore Responsabile

Clelia Conte

Editoria Associazione Report Levante P. IVA 07706140725 N.  
 R.G. 1966/2015 Tribunale di Bari Strada Cannaruto, 2 70124  
 Bari Tel. +39 080.5019385 / +39 392.9156000

### Comitato di Redazione

Claudia Babudri, Liliana Carone Nicola De  
 Matteo, Ezia Di Monte Maria Pia Latorre,  
 Celeste Maurogiovanni Elvira  
 Maurogiovanni, Chiara Troccoli

*Alla realizzazione di questa pubblicazione  
 hanno contribuito*

### La redazione

**Illustrazioni** Liliana Carone

**Coordinamento di redazione** Maria Pia Latorre

### Progetto e rielaborazioni grafiche

Claudia Babudri

### Contatti email

claudiababudri8@gmail.com  
 lilianacarone@hotmail.com  
 nikdematteo@libero.it ezia1954@libero.it  
 mariacelestemaurogiovanni@gmail.com  
 mpialatorre@gmail.com  
 elviramaurogiovanni@gmail.com  
 chiara.troccoli@gmail.com  
 redazione@gazzettadaltacco.it

*Le foto contenute in questo numero sono  
 state concesse dai collaboratori o tratte  
 dalla rete senza alcuna indicazione di  
 copyright*

## EDITORIALE

di Clelia Conte

Cari lettori, siamo giunti alla terza edizione dell'insero culturale di Gazzetta dal Tacco, Materia. Questo numero ha come tema "la cura" una parola bellissima che può rivolgersi a elementi materiali o immateriali e che abbraccia il mondo intero. Prendersi cura o avere cura: mi salta subito in mente la canzone del grande autore e musicista siciliano, Franco Battiato che cita:

*"Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie, dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via, dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai. Ti sollevorò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore dalle ossessioni delle tue manie. Supererò le correnti gravitazionale, lo spazio e la luce per non farti invecchiare; e guarirai da tutte le malattie. Perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te."*

Questa si riferisce ad un amore che guarda oltre ai confini del presente. Non potevo non menzionarla!

I nostri validi scrittori allietano la vostra lettura facendovi riflettere ed entrare in una rassegna editoriale sfaccettata che parla di personaggi, racconti, interviste ed arte. Materia è riflesso di chi scrive, è come un palcoscenico dove scorrono più esibizioni. Un incontro culturale che ci mette in contatto con il lato buono della nostra Puglia anche se il contenuto è universale. Bisogna stimolare la nostra società ad acculturarsi per avere un Paese migliore. Non si deve praticare cultura in un circuito di nicchia ma per ogni evento pubblico andrebbero accolte altre categorie come ad esempio quella degli studenti, degli impiegati, degli operai. E' inutile suonarsela e cantarsela tra categorie di coloro che si sentono detentori della sapienza. Ho sempre pensato che la mia esperienza debba essere trasmessa ai posteri e non restare nell'oblio. Un'altra nota di tristezza è per l'insufficiente sostegno alla ricerca nelle nostre Università. I cittadini più facoltosi dovrebbero mettere a disposizione dei fondi e le regioni distribuire meglio le proprie risorse.

E' triste ed ingiusto vedere tagli al futuro della scienza e della sapienza. Bisogna dare coraggio ai giovani che spesso sono demotivati e delusi da questa società che prospetta poche speranze. Con questa pubblicazione, una nota positiva che lascia alle spalle un anno pieno di orrori e violenze estreme- dall'inizio del decennio, partito con il dannato virus fino ai disastri causati da guerre e governi repressivi come l'Iran e L'Afghanistan, - posso davvero augurare un anno migliore che renda i nostri giovani più sensibili e colti per costruire una nuova società europea basata su giusti ideali come quelli dei suoi padri fondatori. Le manovre dell' Europa e delle politiche interne saranno molto importanti ai fini del nostro benessere e della nostra civiltà.

Buon anno a tutti



## REDAZIONALE

di Maria Pia Latorre

### Prendersi cura della cultura

Cura è il generatore scelto per questo terzo numero di Materia.

Facile scivolare nella palude retorica con un tema di questa portata, così decido di scorrere il dizionario per aprire varchi.

Cura... una parola da niente, arcuata, due sillabe piane con ponti sospesi, e già sorprendono le innumerevoli etimologie che di essa ci giungono, testimonianza di un rovello che ha impegnato filologi e linguisti.

Tra le più suggestive, accanto a quella più attendibile che l'accosta al latino "cor-cordis" (cuore), mi piace potermi incamminare nella suggestiva provenienza protoindoeuropea "ku" (osservare), da cui il latino "caveo" (essere cauto), il tedesco antico "scaw on" e forse l'inglese "look", con il significato di osservare, ma anche il sanscrito "kawi", poeta, essendo il poeta un affamato osservatore della realtà.

Quindi cura come vigilanza premurosa, volontaria assistenza.

Da cura deriva direttamente la parola "curioso", che si traduce come desiderio profondo di accrescere la propria esperienza o come piacere di conoscere sconfinato che tutto abbraccia e che solletica la vitalità insita in ognuno di noi, non escludendo la sfera del divertimento.

Il prendersi cura è un atteggiamento mentale che si esercita dalla notte dei tempi, con un andamento che va dall'attenzione verso un oggetto o una persona, proseguendo con la messa in atto di azioni.

La cura è un processo di interazione, non è univoco né tanto meno scontata la sua evoluzione.

Il prendersi cura è uno stato mentale, per lo più su base istintuale, un meccanismo creato in natura per preservare la specie, per tendere a pratiche migliorative del mondo e di quanto contiene.

A rafforzare le pratiche di cura ci pensa la passione, grazie alla quale l'umanità riesce a realizzare straordinarie meraviglie. In questo spazio libero noi siamo qui a prenderci cura della cultura.

# CHI SIAMO



**Claudia Babudri**

Laureata in Storia dell'Arte, abilitata alla professione di guida turistica per la regione Puglia. Cura il blog Babustoria, arte, storia e archeologia medievale, per il quale ha ricevuto l'attestato di merito in qualità di «Ambasciatore della Lettura – Categoria Divulgatori» dal Centro per il Libro e la Lettura il 26 luglio del 2021. Collabora con il Corriere di Puglia e Lucania, il magazine di giornalismo costruttivo B-Hop e il portale online Thriller Storici e Dintorni per il quale scrive recensioni di romanzi storici in qualità di articolista



**Lilliana Carone**

Autrice e illustratrice, vive a Bari ed insegna nella scuola secondaria di primo grado. Impegnata in una intensa attività di promozione della lettura, conduce laboratori e incontri in scuole, librerie e biblioteche. Ha collezionato vari premi anche internazionali e ha al suo attivo numerose pubblicazioni. In tanti anni di attività, con la sua «piccola matita» ben salda nella mano, ha accompagnato bambini e ragazzi nella scoperta di sé stessi e del mondo



**Nicola De Matteo**

È nato a Bari-Palese. Ha pubblicato diciotto libri di cui nove sillogi con Editori diversi. In Serbia, nel 2010, è stato pubblicato *Scrivo ancora versi*, testo in cirillico con traduzione in italiano. È presente in diverse antologie pubblicate in Serbia, Italia, Romania e Polonia. È presidente e componente di giuria di premi letterari e cinematografici. È l'ideatore e organizzatore della «Notte Bianca della Poesia» giunta alla tredicesima edizione. Attualmente è Presidente dell'Accademia delle Culture e dei Pensieri del Mediterraneo. Ha ricoperto dal 2009 al 2014 la carica di Consigliere della Provincia di Bari dove è stato eletto Presidente della Commissione Pubblica Istruzione e Cultura. Il 9 luglio 2022 presso il Teatro Politeama Greco di Lecce ha ricevuto il Premio Internazionale «Magna Grecia 2022» per la letteratura.



**Ezia Di Monte**

È nata e vive a Bari. È stata per oltre 40 anni docente di Scuola Primaria, lavoro che ha amato molto. Ha sempre creduto che lettura e scrittura non siano solo abilità da acquisire, ma soprattutto mezzi per conoscere sé stessi e gli altri e per sviluppare riflessione e spirito critico, a scuola come nella vita. Concluso il suo percorso lavorativo, dedica molto tempo a coltivare le sue passioni: il cinema, il teatro, le letture e soprattutto la scrittura di poesie. Ha prodotto numerosi componimenti raccolti nella silloge «Chiaroscuro», pubblicata nel 2021. Alcuni suoi lavori hanno conseguito riconoscimenti e sono contenuti in raccolte antologiche. Cura da tre anni, prima sul Corriere di Puglia e Lucania e poi sul Quotidiano di Bari, la rubrica di poesia *Pane e quotidiano*.





**Maria Pia Latorre**

Insegnante, autrice di saggi di letteratura giovanile, già cultrice di Letteratura dell'Infanzia (Uniba). Ha all'attivo una trentina di volumi, tra cui *Raccontinascensore*, *Stelle controvento*, *Flamenco e cioccolato*. È presente in diverse antologie, nell'*Enciclopedia delle donne* e in *The Tiger Moth Review* (n 9, Pennsylvania, USA). È antologizzata ne *La poesia delle donne in Puglia*, di D. Giancane. Sue poesie sono tradotte in inglese, greco, spagnolo e polacco. Ha curato le antologie *L'isola di Gary I e II volume* (ed. *Opera Indomita*). Redige la rubrica *Pane e Quotidiano*, sul *Quotidiano di Bari*.



**Maria Celeste Maurogiovanni**

Ha insegnato Lettere nei Licei e, dopo aver concluso una lunga carriera professionale, è impegnata in attività culturali al servizio della società e del territorio in cui vive e opera, la Puglia. Attualmente è referente del settore scuola di Italia Nostra (sezione di Bari), membro del Direttivo delle associazioni culturali Circolo delle Comunicazioni sociali Vito Maurogiovanni, Donne in corriera, collabora con riviste e quotidiani e cura presentazioni di libri e autori. La sua ultima pubblicazione è un contributo in Giuseppe Ungaretti, *Alle fonti del Sele*, Mario Adda editore, 2019. Svolge attività di docenza nei Master di didattica organizzati dall'Università LUM di Casamassima, ha partecipato quale membro della commissione giuridicatrice delle Olimpiadi di Lingue e Civiltà Classiche nominata dall'USR Puglia.



**Elvira Maurogiovanni**

Oggi in pensione, è stata docente di Lettere nelle Scuole Secondarie di I° e II° grado. Si occupa per il Circolo delle Comunicazioni Sociali Vito Maurogiovanni, del Laboratorio della Buona Notizia, curando progetti sulle molteplicità dei linguaggi della comunicazione. Da sempre appassionata di letteratura e di memoria storica, per la RAI, sede regionale della Puglia, ha scritto atti unici e monologhi radiofonici sugli uomini e sulla storia della terra pugliese. È autrice di un progetto teatrale per le scuole «Ulisse: protagonista della letteratura d'ogni tempo» e dei testi del sito Internet della Fondazione Zetema di Matera sulla storia di Matera: «L'Uomo di Matera».



**Chiara Troccoli**

Barese di nascita, dopo gli studi classici si è laureata in Lettere moderne con indirizzo Storia dell'Arte. Esperta di arte contemporanea e di Storia della fotografia ha pubblicato la sua tesi di laurea sulla ricostruzione storica dell'archivio fotografico dello Studio Antonelli, fotografi in Bari già dall'Ottocento. Vincitrice per tre anni del premio nazionale Olimpiadi del Patrimonio storico - artistico con alunni del Liceo Classico di Molfetta. Appassionata di poesia e di Arte paleocristiana, oggi insegna Storia dell'Arte nel liceo Classico del Convitto D. Cirillo di Bari e Storia dell'Arte Cristiana all'Istituto metropolitano di Scienze Religiose San Sabino di Bari. È critico d'arte e autrice di testi di Storia della Fotografia e specializzata in arte sacra contemporanea.

# MATRICE PUNTO ZERO

## DILETTA BIANCOFIORE

di Maria Celeste Maurogiovanni

Ho conosciuto Manuela Piovesan in virtù di un incontro organizzato da Liliana Carone e Ghetti Valente a Bari, presso la libreria Campus nell'ottobre del 2022 per presentare un libro scritto da Lei e illustrato da Liliana, Diletta Biancofiore. Ero molto incuriosita dalla scrittrice che avevo apprezzato per altri lavori, sulla sua persona e sul perché si fosse cimentata con una tanto delicata vicenda come quella raccontata in Diletta Biancofiore, inserendola in un genere letterario, quello della narrativa per ragazzi, in cui un tema come quello della violenza sulle donne, non è solito comparire. In un tardo pomeriggio di tarda estate, ho incontrato Manuela accompagnata da un discreto, elegante marito che si confondeva tra il pubblico, ascoltando ciò che avremmo detto e raccontato con sorrisi incoraggianti.

Manuela è stata per me una grande scoperta: una signora dolce, allegra, accogliente e gentile, desiderosa di dialogare con i numerosi giovani che affollavano la sala, grata per le parole di presentazione, realmente e non solo formalmente partecipe.

Ecco, di Manuela ricordo il clima che è riuscita a creare intorno a sé, alla sua narrazione, di ascolto profondo, di riflessione, di calore umano, di familiarità come solo le persone 'vere' sanno fare.

E ho apprezzato la 'cura' che riservava a ciascuno di noi, fatta di attenzioni, sorrisi, incoraggiamenti e gratitudine per aver colto nelle pagine del suo testo lo stesso atteggiamento- di cura, appunto, con cui ha descritto luoghi, persone storie.

La 'cura' dell'altro, il garbo, l'intelligenza capace di penetrare il senso profondo delle cose, trasferendole in un linguaggio apparentemente fruibile a tutti, ma di sicuro frutto di un intenso '*labor limae*' sono una delle chiavi d'accesso al complesso mondo 'bello' perché animato da giovani e rivolto ai giovani, di Manuela.

La stessa cura che troviamo nei 'grandi' romanzi di formazione di ogni tempo e latitudine.

Grazie, Manuela, per il ricordo e le testimonianze letterarie che ci hai donato. Ci hai lasciato troppo presto, ma con un dolce ricordo (della tua Persona) e una piacevole eredità: la scrittura può e deve curare le ferite, del corpo e dell'anima e ci aiuta a rinascere e a nutrire speranze per il futuro.

*Presentazione del testo curata da M. Celeste Maurogiovanni, fatta a Bari, alla presenza della scrittrice.*

**DILETTA BIANCOFIORE** (*Le Flaneurs editore, Bari, 2021*) di **Manuela Piovesan e Liliana Carone.**

Entrambe molto brave e impegnate soprattutto nella scrittura e nell'arte della pittura destinate ai più giovani, hanno realizzato in questa pubblicazione che ha come protagonista un'adolescente, Diletta, poi soprannominata Biancofiore, un prezioso cameo in cui scrittura e immagini s'intrecciano indissolubilmente per narrare una storia, in cui la grazia, la raffinatezza stilistica e linguistica di Manuela si rispecchiano nelle immagini fresche e ricche create da Liliana che sono un'espansione della narrazione di Manuela, sottofondo lirico e poetico alla stessa.

Il rispecchiamento -diceva il critico G. Lukacs - filosofo e critico letterario ungherese del '900, è che avviene allorché attraverso letteratura e arte l'uomo conosce la realtà che lo circonda perché esse hanno il particolare carisma di interpretarla e rifletterne in profondità la dimensione storica in cui egli vive.

Ecco, questa è un'opera di rispecchiamento, realistica, forte, una vera e propria iniziazione alla vita in cui le due autrici, come in un gioco di specchi e di rimandi grafici e narrativi, attraggono il lettore in una tela da loro ordita piena di atmosfere - ora realistiche ora rarefatte- ed emozioni

È un mondo- quello di Diletta raccontato da Manuela e Liliana - di solitudini, di ricerca, di sconfitte, di coraggio, di resilienza (si direbbe, oggi) quindi dai contorni veri e spinosi in cui la giovane protagonista- dapprima spaurita e timorosa- si conquista- con azioni di autentico coraggio e responsabilità- un posto di tutto rispetto nell'universo dei 'puri di cuore' quelli cui apparterrà la realtà, dei sognatori in cui un lembo di una bellissima tenda a fiori, candida come tutto ciò che c'è nella casa di Diletta, ammantava il male, il brutto e lo trasfigura, colorandolo di luce abbagliante e purificatrice.

Un libro che si legge d'un fiato e si rilegge più lentamente, si contemplan le immagini, si riflette sulle parole, un libro d'antan, che ha il sapore del vero, potremmo dire, e che ha una grande pregio: raccontare una storia di donne - giovani e meno- madri e figlie- e di violenze su di loro che nella nostra quotidianità hanno assunto il carattere di una ricorrente e ordinaria follia.





Diletta Biancofiore, di Manuela Piovesan, illustrazioni di Liliana Carone, Les Flâneurs Edizioni, 2021

Questa giovanissima donna- Diletta, offesa, riesce a riprendere sé stessa, ad affermare il proprio valore, la propria dignità e a ritrovare, dopo delusioni grandi, il senso del proprio stare al mondo, anche solo guardando una tenda bianca costellata da fiori candidi. Diletta rinviene attraverso questo espediente letterario e immaginifico- di una bellezza abbacinante, perché scaturito da un'osservazione profonda della vita delle donne, il suo essere un 'bianco' fiore che si offre alla vita e all'amore attraverso un percorso di autentica crescita e formazione. Donne (le Autrici) che parlano di donne ma vogliono coinvolgere gli uomini in questo universo che ha il sapore buono della purezza di un quotidiano rivissuto dalla forza delle donne. Da leggere e consigliare nelle scuole non solo per i contenuti ma soprattutto per le tecniche di narrazione anche grafica che fanno davvero scuola (scusate il bisticcio voluto) ...

## IL DONO INASPETTATO

di Liliana Carone

Manuela è sempre stata una *"maga"* nell'inventare titoli e definizioni. La denominazione da lei forgiata per l'esposizione delle nostre illustrazioni, inaugurata il 30 settembre 2022 alla Biblioteca del Municipio 2, mi riempì di entusiasmo: "A filo doppio - Arte e amicizia allo specchio". Quel titolo raccontava molto di noi e della nostra amicizia, nata casualmente nel 2008 a Schwanenstadt, in Austria, presentate dall'indimenticabile Livio Sossi. Da quel momento, collegate dal filo invisibile e resistente di un sentimento genuino, che è una vera benedizione per chi riesce ad intercettarlo, siamo rimaste sempre in ascolto l'una dell'altra, rispecchiandoci per sentire e valori. Nel corso di tanti anni, al mio indirizzo sono state recapitate le sue affettuose lettere dal sapore antico, scritte a mano con calligrafia chiara e precisa di maestra. Da San Donà di Piave a Bari e viceversa, viaggiavano i libri che ci siamo scambiate, mentre i racconti delle nostre vite correvano sul filo del telefono. Spesso abbiamo parlato del privilegio che la sorte ci aveva concesso e Manuela aveva definito la nostra amicizia un "dono inaspettato".

Un regalo fortemente voluto e inseguito è stato il nostro recente incontro a Bari, durante il quale, grazie al lavoro prezioso di tante persone appassionate, si riuscì ad organizzare la mostra già citata e un mini-tour per portare in luoghi accreditati della città, i libri pubblicati insieme.

A tutti noi, ora, restano le parole scritte da Manuela. Non vanno disperse e dimenticate. Sono un grande dono da tramandare.



Da sinistra a destra : Manuela Piovesan, Maria Celeste Maurogiovanni e Liliana Carone

# TERESINA

di Maria Pia Latorre

Sull'aia liscia e soda si spandeva il fresco della sera murgiana. Come ogni sera, in lontananza, le voci dei vecchi arrovichiano infisse nella terra. Lì si compiva l'immutata incarnazione dei miti primigeni che dissetano le ombre serotine, in quella terra di estro multicolore e di assoluta terragna genialità, di contemplazione che si dispiega tra il frinire delle cicale e il giallo dello sconfinato grano estivo, a un passo dalle braccia fronzute della macchia mediterranea che traina i pensieri al mare. Vannino aveva già acceso la pipa, seduto sullo scranno di pietra, all'ingresso della masseria. Gli piaceva stare lì all'Assunta a tirar notte, mentre giungevano, a monta del più bel cavallo murgiano, i ricordi di una vita, e il pensiero ne provava un guizzo di piacere. I bambini esultavano alla processione di vacche che, come ogni sera, tornavano all'odoroso tepore della stalla. Il frinire dei grilli, in lontananza, sperdeva la calura e accoglieva il denso umore del crepuscolo. Il vecchio raccolse la residua concentrazione su ciò che restava da fare. Portare l'acqua agli animali, chiudere le stalle, passare il grasso alle selle, affilare gli attrezzi per l'indomani. Poi si acquietò. Un rumore dall'uscio bastò a provocargli agitazione. Davvero non gli sembrava possibile che un banale rumore gli creasse scompiglio. Chi avrebbe mai indovinato che sotto la teoria di rughe arse dal sole e imbiancate dall'ispida barba il cuore gli batteva ancora così?

- *Tonì, cra ve tu o paise? Ste da pertà la frutte a' venne* (1) - accennò qualcosa, per nascondere quella strana emozione mista a delusione.

- *Sì, sì... Non u sac ce cra jia scji o none* (2) - si allontanò borbottando l'uomo.

*"Semb a chessi fasce, armamece e partite. Cud sfalzine!"* (3) si trovò intanto a indispettirsi Vannino.

La masseria era tutto per loro. Ben avviata, dava da vivere a lui, rimasto vedovo da qualche anno, ai tre figli e ai nipoti. Ma l'arrivo dall'America di quella gli aveva creato subbuglio.

Chi era quella? Com'è che si era presentata lì all'Assunta, da perfetta sconosciuta, così da un giorno all'altro? In paese dicevano che Teresina era arrivata dal Montana e che aveva lasciato famiglia e tutto per scapparsene in Italia. Ma a Vannino non interessava ciò che si diceva. Sprangò la porta della stalla e tornò a sedersi con in mano un falchetto da molare. Di nuovo i pensieri come corvi nella sera... Doveva decidersi ad andare dal notaio a spartire l'eredità tra i figli. Ma così avrebbe distrutto l'Assunta. Come si faceva a dividere in tre parti uguali il suo florido gioiello?

*"Cam jia fa?... Chid mulacchiune... volene e volene e non capiscen raggione* (4)", pensò adirato.

C'era la sua vita là dentro, e quella di suo padre e di suo nonno. E i suoi figli sarebbero venuti alle mani per farla... a... a pezzi, s'incupì.

*"Eh sì, sol nu babbione pote sparti na probietà com' a chess!"* (5) ", concluse in un italiano amareggiato. Il pensiero tornò a Sisina. Alzando la testa poteva vederne la sagoma in controluce muoversi nella casa di fronte. La donna stava sbrigando in cucina, poi rimase la vuota luce nel rettangolo della finestra, e poi l'uscio si aprì.

- *Bonasere!*

- *Buonasera.*

Teresa abbassò lo sguardo, impacciata e infastidita, mentre riprendeva i fili del lavoro a maglia. Passarono per entrambi lunghi minuti di concentrazione sul lavoro tra le mani. Fu Vannino a prendere coraggio.

- *Luna nuove e niente nubi! Domani ci sarà un sole da spaccare!* - esordì Vannino.

- *Il sole fa bene alle ossa - conciliò la donna.*

- *Ehhh, ma non quando stai tutto il giorno nei campi ad arare!* - incalzò l'uomo.

- *Già. Ma io sono qui apposta per il sole.*

- *E come sarebbe?*

- *Sì, dove vivo, nel Montana, fa un freddo bestiale per quasi tutto l'anno. Mi sono ammalata di reumatismi, là. Ho lavorato tutta una vita e ci ho lasciato la salute. L'assicurazione mi ha aiutata per un po', ma dopo tre ricoveri, non mi ha voluto più rinnovare la polizza.*

1 *Tonino, domani ci vai tu in paese? C'è da portare la frutta da vendere*

2 *Sì, sì... Non lo so se domani andrò oppure no*

3 *Fa sempre così, armiamoci e partite. Quello scansafatiche!*

4 *Come devo fare? Quei samari... vogliono e vogliono e non capiscono ragione.*

5 *Eh sì, solo un babbeo può dividere una proprietà come questa!*



Mi volevano obbligare a condizioni insostenibili. In America senza assicurazione puoi morire, nessuno ti dà nemmeno un'aspirina. Che dovevo fare?

- Come come? Dicono che in America c'è ricchezza e lavoro per tutti.

- Lavoro sì, ma se ti ammali non servi più e ti conviene buttarti giù da qualche ponte se non hai l'assicurazione che paga. Ricordo il giorno che arrivai... Mi hanno dato subito il lavoro e un nome nuovo, Tessa. È più facile da pronunciare di Teresa o Teresina... Il giorno che mio marito è morto mi sono decisa a tornare. Che ci stavo a fare più lì? I figli si sono tutti sistemati. Non volevo essere di peso. Io e mio marito anni fa comprammo questa casa un po' per investire, un po'... bah, forse per tornarci... Non me lo so spiegare...

- Ma sei contenta di essere tornata? Stai bene qui?

- Bene è una parola grossa. Qui ora sono Sisina. Ma almeno mi posso curare e non sono di peso alla mia famiglia. Abbassò la testa e si smarrì nel groviglio di lana: - Ma i miei mi mancano tanto...

- Ecche ci vuoi fare, Teresa, o... ti posso chiamare Sisina? Sai, non dipende mica da te. Anche io ho i miei grattacapi... la masseria... uhhh quand'è penzire (6) ...

- Ma se è la più bella masseria del paese! Gli operai fanno a gara per venire a lavorare da voi!

- Sisina, credimi, problem ne teng'è muzz - continuò a dare colpi vigorosi al falchetto - Pare che qualchedune ha mannate la schemmoneche! Lassa sta, che a lavà la cap o ciucc s' perde tjimbe, acque e sapone (7) . Non se la sentì Vannino di raccontare della sua solitudine che scendeva alla sera con le ombre sfuocate dei ricordi. E così una sera dopo l'altra, in quella lunga e rovente estate, insieme a respirare le stesse solitudini, in un unico pensiero.

E la Murgia lì con loro, a respirare l'odore della resina dei fichi e dei carrubi. Una sera Vannino esordì: - Teresa, hai sentito della nuova ordinanza del sindaco? Ci ha chiesto la disponibilità ad accogliere rifugiati di guerra... ci sto pensando da stamattina, sai...

La donna rimase in silenzio. Le passarono davanti le scene viste in tv di recente. Palazzi come scheletri svuotati di vita. A terra, per strada, corpi abbandonati coperti in fretta da lenzuola di pietà. Soldati spaventati dal terrore da essi stessi provocato. Scie di fumo nerore provenienti dalle colonne dei carri armati. Devastazione e morte ovunque. Nel buio dei tuguri volti stremati che stavano a interrogarsi le mani. Un mondo in rovina che faceva sentire a distanza ravvicinatissima la concreta possibilità di estinzione. La storia non ci ha insegnato nulla, pensò. 'Forse un abominio condiviso tra due opposte fazioni pesa meno sulla coscienza?', s'interrogò Teresa, assorta.

- Qui c'è spazio e cibo a sufficienza per altre persone - incalzò Vannino, facendola trasalire.

La donna alzò verso di lui uno sguardo luminosissimo. Ecco, avevano già deciso. La realtà non è solo ciò che si vede si sente o si tocca, è ciò che sta nascosto e si rivela, anche per un solo istante, agli occhi della mente, e che suona verità all'orecchio della coscienza. La verità può toccare anche i sogni, con dita lievi, continuò sul filo dei pensieri la donna. Una settimana dopo stavano finendo di sistemare le stanze, ben allestite ad accogliere le due famiglie profughe. Teresa, nel fervore dei preparativi, si chiedeva se avrebbe fatto amicizia con nonna Ivana e soprattutto che faccia avesse la piccola Marina. Poi il pensiero andò alle cime innevate del Montana, ai suoi figli, ai nipoti e una stretta le accartocciò il cuore. Il profumo dell'essenziale aleggia dentro le nuvole, si fa luce, lo vedeva bene davanti a sé. Così si lasciò andare a quelle nuvole bianche. Le fissò un'ultima volta, con determinazione, prima di rincasare.

6 ...la masseria... uhhh quanti pensieri...

7 ...problem ne ho tanti... Sembra che qualcuno abbia fatto un maleficiale! Lascia stare, che a lavare la testa all'asino si perde tempo, acqua e sapone.



# UN CAHIER DI DOMANDE A GIANNI ANTONIO PALUMBO

di Maria Pia Latorre

Nato a Molfetta nel 1978, Gianni Antonio Palumbo ha conseguito il Dottorato di ricerca in Italianistica a Messina. È docente di Metodologia della critica letteraria e di Filologia della letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Foggia. È autore di quattro romanzi, della silloge *Non alla luna, non al vento di marzo*, dei racconti di *Il segreto di Chelidonia* e di numerose pièce teatrali. È Direttore artistico della *"Notte bianca della Poesia"* di Giovinazzo, indetta dall'Accademia delle Culture e dei Pensieri del Mediterraneo. Cura la rubrica di poesia metafisica *"Riflessi"*, per il periodico diocesano *"Luce e Vita"*. Con lo pseudonimo di *Giano bifronte critico* è artefice dell'omonimo blog di critica letteraria. Di recentissima pubblicazione la silloge *"Il tempo della carestia"*. Rivolgiamo alcune domande al Nostro per conoscerlo più da vicino.

## Com'è nata la tua passione per la letteratura?

Ho amato la lettura sin dai primissimi anni, forse anche grazie ai racconti serali di mio padre, che mi hanno fatto appassionare alle gesta di Ettore e Achille, e all'ascolto occasionale di lezioni scolastiche di mia madre (se n'è, per esempio, impressa nella memoria una su Tasso). Se dovessi, però, individuare il momento in cui questa passione ha assunto slancio, direi sia avvenuto intorno ai dieci anni. Il riferimento a *Otello* in un film mi incuriosì, spingendomi a leggere quel testo teatrale e, in circa un anno, tutto il teatro di Shakespeare. Credo, se così si può dire, sia stato quello il momento in cui un seme già presente ha cominciato a fruttificare.

## Qual è l'avvenimento che, sino ad oggi, ritieni più significativo all'interno della tua carriera professionale?

Decisamente l'aver lavorato all'edizione critica dei Racconti di Antonio Fogazzaro. La consultazione delle Carte fogazzariane presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, la lettura dei suoi epistolari e della sua opera (soprattutto Daniele Cortis e *Piccolo mondo moderno*) mi hanno rivelato una figura che già adolescente avevo apprezzato, ma che è ora diventata imprescindibile nel mio percorso di studi e soprattutto umano.

## Scomodando la parola "cultura" (con buona pace di Giangiacomo Feltrinelli), quali caratteristiche deve avere, secondo te, l'uomo di cultura del Terzo millennio?

Deve essere disponibile all'ascolto delle posizioni altrui senza aver la pretesa di coltivare Verità. Deve cercare la mediazione e mai, sulla scorta di personali idiosincrasie, fomentare gli altri contro le minoranze, i più deboli e il diverso da sé.

Deve essere pronto a ricredersi, a ritrattare posizioni frettolose. È bene, anzi, eviti la fretta nel prendere posizione, cosa che la smania di mostrarsi sui social e il presentismo astioso rendono difficili: *semper festina tarde* è diventato, non a caso, il mio motto. Si potrebbero (e dovrebbero) dire ancora mille altre cose, ma non vorrei annoiare i lettori né sembrare un barbogio...

## Come ti poni di fronte alla tematica del "prendersi cura di", e, se è per te un valore praticabile, come lo espliciti nella tua quotidianità?

Non rendendomi inaccostabile, sebbene gli impegni si moltiplichino quotidianamente e sia difficile essere disponibili all'ascolto e all'aiuto dell'altro. Certo, ci si scontra spesso con l'ingratitude e l'opportunismo e a volte si avrebbe voglia di rifugiarsi in un eremo, per disintossicarsi dai rapporti umani... non è semplice sfuggire al rischio della misantropia.

## Nel delicato compito di critico letterario ti è capitato di vivere delle conflittualità tra valori umani e valori letterari?

È difficile comunicare a uno scrittore che i testi che ti ha mandato in visione ti sono parsi carenti perché costruiti sul luogo comune o privi di ritmo o perché insoddisfacente risulta il lavoro su parole e immagini...

Ciò non significa che non lo si faccia; si cerca però di farlo con garbo, non dimenticando che si ha dinanzi una persona che prova emozioni e potrebbe essere destabilizzata da una stroncatura. Per questo, do i miei consigli solo privatamente; sono contrario alle pubbliche stroncature, non per bon ton o per la paura di procurarmi nemici (ne ho infatti più di quanti si possa immaginare).

Semplicemente la stroncatura pubblica, spinta addirittura alla ridicolizzazione di uno scrittore nei casi estremi, mi appare un modo sterile e narcisista di esercitare, e quindi dimostrare, un poterucolo. Non aggiungo altro.

## "Comunicare è natura; accogliere ciò che comunicano gli altri, così com'è dato, è cultura", è un pensiero di Goethe che ben ti si adatta. Vorresti esprimerti a riguardo?

Non so se mi si adatti, ma lo condivido. A volte si ha paura di ciò che di noi stessi e del mondo gli altri possono rivelarci.

E ci si arrocca su posizioni magari neppure suffragate da un'adeguata analisi delle situazioni.

Spesso purtroppo i sedicenti critici (e gli editori) sono orecchianti della letteratura; muovono da pregiudizi e leggiucchiano senza approfondire alcunché, influenzati dalle mode o colti da un effetto alone per l'unico testo, magari infelice, che hanno letto di un dato autore.

## Nella vita di ognuno si profilano pluralità di prese in carico, spesso molto diverse tra loro e che necessitano di equilibri. Ci vuoi parlare della tua esperienza?

Al momento mi divido tra la mia occupazione di ricercatore universitario e docente, che mi assorbe in maniera quasi totalizzante, e gli impegni di famiglia, prioritari anche se mai coltivati come si dovrebbe.

Quello che resta – e non è molto – va diviso tra le attività di supporto a eventi (penso, per esempio, alla Notte bianca della Poesia), le incombenze di pubblicitista e redattore di periodici e una mia creatura, il blog Giano bifronte critico, che mi consente di intessere relazioni e collaborazioni ossigenanti. Certo, a restare penalizzata (oltre alla dimensione individuale) è la mia esperienza di scrittura sempre confinata ai margini.

Ora, però, mi sto concedendo la pubblicazione delle mie poesie dal 2006 al 2023, in una raccolta, *Il tempo della carestia*, che vedrà la luce con Tabula Fati.

**Cosa c'è nel tuo futuro e come lo vedi tu?**

*Tu ne quaesieris (scire nefas).*

**Ad Anna**

*Mi incanto alla rosa discreta che in penombra sorride.  
Il tempo non ne offusca lo splendore.  
Le rose hanno un'energia inusitata, lo sapevi?  
Siamo noi uomini, fuscilli al vento  
che bruciamo ai roghi della vanità.  
La nostra supposta energia  
ci condanna all'insipienza.  
Ma la rosa discreta che sorride in penombra  
è la sola salvezza che ci è data.  
Lei, la rosa che il tempo non offusca.  
Ditele la sua bellezza, sorriderà incredula  
perché spesso il fiore non si conosce fiore.  
Sboccia e solo Dio saprebbe raccontare  
quanto è bello il fiore della mia rosa  
quando silenziosa  
alla penombra  
sorrìde.*

**Alla notte**

*Non c'è amore che salvi dalla notte  
perché la notte è in noi.  
Ci avvolge nelle sue spire,  
nostra melancolica compagna.  
Forse è vero  
che nascemmo per il buio  
Illusione è questo angusto cerchio  
di sole che ci incanta ci sorprende.  
Forse è la notte  
la dimensione delle mani.  
È corpo del nostro corpo.  
La notte è nel respiro  
la notte è forma dei nostri pensieri.  
Caglia i sogni  
e supernove  
li rigurgita in spazi interstellari.  
Siamo notte notte notte.  
Questo è il mistero.  
Questa  
la ragione del cosmo.*

Da *Il tempo della carestia*, G. Palumbo, Tabula Fati, 2023



In foto: Gianni Antonio Palumbo

## FUORI CAMPO

### L'ARTE CHE CURA...A SCUOLA

di Liliana Carone

Ho avuto delle incertezze a trattare di questa esperienza che conosco bene, che mi appartiene, consapevole che nelle nostre scuole ci sono tante iniziative lodevoli. Poi ho pensato che saper condividere è una qualità preziosa in grado di creare contatti e sinergie. E dunque, eccomi a raccontare... Dal lontano 2011 nella scuola secondaria di primo grado "Amedeo d'Aosta" a Bari, ho progettato e guidato il Laboratorio di Pittura del Sostegno. Massimo Recalcati afferma: *"L'essenziale della cura è saper restare vicini a chi sperimenta la ferita del dolore. Accompagnare, non andare via"*. L'insegnante di Sostegno conosce bene il valore dell'accompagnare, di esserci e di essere guida. Dell'essere focalizzati sull'incoraggiare a provare, a spiccare il volo. Pronti però, ad aprire il paracadute in caso di bisogno. L'insegnante nella mia concezione, secondo una similitudine che ho già espresso in altre occasioni, è come un "pifferaio magico" che suona una musica contagiosa: è impossibile non appassionarsi e seguirlo. Sono convinta della virtù "curativa" della creatività: sperimentare il passaggio dall'idea alla forma, lavorare con le mani procura piacere e soddisfazione. Direi che l'Arte è cura essenziale per l'Anima. Il Laboratorio è stato attivo fino a marzo del 2020 quando, a causa della pandemia, gli incontri settimanali vennero sospesi. In quel lungo percorso si è andato costituendo un ricco patrimonio artistico, in parte recuperato con l'inaugurazione de *"La Pinacoteca dei Ragazzi"*, avvenuta a maggio 2023. La sua fondazione si configura come la prima tessera di un mosaico in grado di generare collaborazioni virtuose anche con realtà esterne alla scuola e rendere l'espressione artistica un'eccellenza ed una sua peculiare caratteristica. Il progetto si avvale del sostegno dell'Assessorato alle Politiche Educative del Comune di Bari, mentre il modello ispiratore è la PinAC (Pinacoteca Internazionale dell'età evolutiva Aldo Cibaldi), che ha sede a Rezzato, in provincia di Brescia e con cui l'Istituto barese ha avviato un gemellaggio. Il museo lombardo raccoglie una collezione storica che è unica nel suo genere in Italia e in Europa. Le opere dei bambini custodite nei suoi archivi educano alla conoscenza reciproca e al rispetto dei diritti di tutti.



Una mission da condividere pienamente in quanto l'esperienza gioiosa del Laboratorio di Pittura ha sempre avuto come fulcro i valori dell'inclusione e della condivisione. *"Baj, bye! Ritratti irriverenti di grandi generali"* è il ciclo di opere che accoglie i visitatori della Pinacoteca. L'operazione che portò alla composizione dei grandi pannelli *"faceva l'occholino"* ai *"Generali"* del pittore milanese Enrico Baj. Come i suoi dissacranti personaggi, anche i militari realizzati dai nostri studenti sono riccamente decorati, grazie alla tecnica del collage, con passamanerie e lustrini ed evidenziano l'assurdità della guerra e il carattere grottesco dei protagonisti. Il tema della guerra, tragicamente attuale, ritorna nelle illustrazioni originali del progetto libro *"Soldati con le code e con le ali"*. Gli animali sono i protagonisti della vicenda ambientata durante il primo conflitto mondiale e la nostra proposta venne premiata al XVII Concorso Internazionale di Libri per Bambini e Ragazzi indetto dal Comune di Schwanenstadt (Austria). Con *"Give me a kiss"* Collezione di baci, l'arte ha esplorato l'affettività attraverso un laboratorio che ha coinvolto proprio tutti nella scuola e in giro per la città. Nell'ingresso dell'Amedeo d'Aosta venne creata una "postazione di raccolta" dove i "donatori di baci" avevano a disposizione rossetti, stecche e specchi. Ad inaugurare la mostra alla Galleria Spazio Giovani intervenne l'artista austriaca Hannah Vulcana che aveva raccolto baci in città come Londra, Salisburgo, Madrid. Gli esempi riportati dimostrano come il Laboratorio sia stato una fucina di metodi e tecniche artistiche ma anche un luogo privilegiato in cui vivere emozioni e sperimentare la socialità. In armonia si lavorava tutti insieme, alunni, docenti ed educatori e si sviluppava lo spirito di squadra. Con cura, con gentilezza, con allegria!



# I FRUTTI DELLA TARDA ESTATE

di Ezia Di Monte

Il termine “cura”, carico di differenti significati, ci ricorda che anche nel più efficiente dei mondi la fragilità della condizione umana ci rende esseri in continuo stato di bisogno, soprattutto quando varchiamo la soglia della senilità e diventiamo più vulnerabili e dipendenti dagli altri. Nella società odierna il ruolo degli anziani è cambiato, ma al di là di come viene visto dalla collettività e viene vissuto nel privato, chi varca la soglia della terza età avverte il grande bisogno di rendere proficuo il tesoro individuale di competenze ed esperienze accumulato negli anni e di far fiorire potenzialità e sogni spesso tenuti nascosti nel cassetto. Come coltivare al meglio i frutti della “tarda estate” per gustarne la dolcezza e condividerla? Ne parlo con la professoressa Mariella Castoro, Presidente della Libera Università della Terza Età Eurolevante. Ho avuto la fortuna e il piacere di conoscerla nel 2013, quando mi sono iscritta al suo corso di Scrittura Creativa. Cominciando a frequentare la LUTE, mi si è spalancato un mondo sconosciuto e affascinante la cui realtà non sempre gode della giusta luce e rilevanza. L’incontro avviene in modo informale davanti ad una coppa di gelato che lenisce l’atroce caldo di questa torrida estate. Dopo un affettuoso saluto, Mariella mi parla amabilmente della sua esperienza.

«Vuoi sapere come è cominciata questa avventura? Ho insegnato Lettere nelle Scuole superiori e nel 2006, giunta alla pensione, su invito di una Consigliera sono entrata a far parte dell’Eurolevante, nascente proprio in quello stesso anno. L’Associazione era animata dalla volontà e dalla passione di una Presidente e di un Consiglio Direttivo tutto al femminile, caratteristica confermata dal numero decisamente prevalente di donne iscritte.» Quando le chiedo cosa pensa riguardo ai principi dell’invecchiamento attivo e in che modo la sua università “cura” i suoi iscritti, Mariella sfodera un irresistibile sorriso e diventa un fiume in piena.

«Credo che giunti ad una certa età il tema non sia tanto la durata, quanto la qualità della vita. Grazie ai progressi della scienza, ora si vive più a lungo, ma nessuno ha il tempo di fermarsi per pensare al bisogno di cura che è dell’uno a uno. La pandemia, poi, ha acuito il problema della solitudine degli anziani, spesso visti secondo l’abusato cliché della vecchiaia senza più desideri, né prospettive o sogni. Nel’età avanzata mantenere la mente operosa impegnandosi in attività come la lettura, la scrittura, l’apprendimento di una lingua o lo studio di uno strumento musicale, aiuta a mantenere allenate le funzioni cognitive».

«Come non esser d’accordo con te, Mariella... Lo stesso Vittorino Andreoli ci racconta la vecchiaia come capitolo originale dell’esistenza e non come un’età “malata”. E un altro “grande vecchio”, il filosofo Edgar Morin, lancia la sua sfida al futuro evidenziando come in ogni fase della vita la creatività sia capace di sviluppare soluzioni ai grandi problemi d’oggi.



«Con queste premesse se mi chiedi il perché del successo della nostra Università e delle altre, ti rispondo che la LUTE, pur povera di strutture adeguate alla vita attiva degli anziani sensibili al fascino della cultura o che desiderano ancora ballare impegnarsi in attività per rendere più efficiente il corpo, sa rispondere con creatività alle più varie esigenze e riesce a porre rimedio al male della solitudine. Quale il provvedimento? L’attenzione per ognuno, fin dal momento in cui la persona si affaccia per la prima volta all’Università per essere informata. Quale la cura? Ricostruire, attraverso l’ascolto e la condivisione di punti di vista e problemi, il mondo degli affetti perduti, per tornare a sentirsi “connessi” con gli altri. Se, come dicevo prima, oggi il numero degli anziani aumenta perché è aumentata l’aspettativa di vita, dai politici ai signori della comunicazione, dai giornali ai social, sui “nonni” si sprecano parole e stereotipi. Ed è proprio quando ci chiamano “nonni” che dobbiamo fare attenzione! E’ in agguato la retorica che confonde e non risolve: la stessa incapacità con cui è irrisolta la situazione dei migranti, dei poveri, dei diversi. Basterebbe un atteggiamento di maggiore cura già nel concepire luoghi adatti agli anziani per migliorarne il loro benessere. Perché non creare biblioteche multifunzionali per rispondere ai bisogni di tutti, condividendo spazi per eliminare la temuta solitudine? Tutto questo è gioia, è vita, è energia positiva che ogni corsista subito percepisce e fa sua. Se nella nostra società il padre è stato rimosso dalla funzione sociale e altre forme di famiglia cercano spazi di rispetto, la cura, da chiunque sia messa in atto, è rimasta “madre” nell’accezione più alta del termine. Come dice Recalcati riportando l’inizio di una poesia di E. M. Rilke “*Benedette siano le mani della madre*” che danno “ospitalità senza proprietà” assicurando, insieme alla cura, anche la libertà, il primo diritto garantito dalla nostra Costituzione. Ecco l’Università è luogo di cura attenta, ma anche garanzia di libertà. Carattere aggregante è assicurare a ognuno la libertà di scelta, come quando un corsista, nel suo cammino di conoscenza, scopre la sua passione e propone un progetto personale da svolgere con altri corsisti attratti dalla novità. È successo per Carmen, Giuditta, Francesco, Giovanna... C’è chi non presenta progetti, ma offre prodotti capaci di ricreare un clima di camaraderie destinato ai momenti di gioia collettiva, come Edmea che crea le torte più belle, più buone, degne di figurare da Biffi a Milano o da Stoppani a Bari. C’è chi come Pina, dotata di passione per il digitale e animata dalla passione per la filosofia, si attiva in piena autonomia di scelta, per portare l’Eurolevante nella contemporaneità, mettendo il digitale al servizio della comunicazione visiva del pensiero umano.

Nei video di fine anno che riproducono momenti salienti vissuti insieme e sintesi di laboratori come quelli di filosofia a cui partecipano insegnante e corsisti, ci mostra quanto il digitale possa, grazie alla creatività del suo uso nella narrazione, contribuire alla divulgazione del pensiero critico. L'Eurolevante fa cultura in maniera originale e accattivante anche quando si cura di ringiovanire le materie "arcigne" come fa Fabio, giovane ricercatore, che presenta la bellezza creativa della matematica e della fisica e ce le rende amiche. Fa da collante quando Salvatore, docente in servizio, dona il suo tempo per promuovere la digitalizzazione di tutti i corsisti, ostacolata dall'inadeguatezza degli strumenti necessari e aiuta i docenti in difficoltà nell'uso dei monitor interattivi. Il cardine dell'Università sta nell'umanizzazione dei rapporti con cui ci si aiuta a capire e a superare i momenti difficili. Come accade in ogni famiglia, anche nella nostra brillano sapienza e saggezza di chi, "nell'isola che c'è" della nostra Università, interviene per riportare equilibrio e, in virtù del pieno possesso della moderazione, fa rapidamente sintesi ragionata dei problemi e favorisce, senza perdere pezzi, il cammino di tutti. All'inizio di ogni anno, curiamo la scelta di un buon numero di materie per stimolare la curiosità dei corsisti e per aprire l'orizzonte della conoscenza. Ogni sapere, come il famoso colle da cui spaziare sull'infinito, diventa poi mezzo di continua ricerca dell'altro per ritrovarsi dentro la meravigliosa scoperta che siamo "fratelli tutti" come non finisce di rammentare Papa Francesco.

«Il tuo lavoro è certamente impegnativo e faticoso. Che cosa ti gratifica in questa tua esperienza?»

«Se penso a che cosa mi gratifica, si presenta alla mente un insieme di tante realtà, infilate come perle al filo intrecciato di realizzazioni, di speranze, di ricordi, di promesse, di stupori e scoperte, di progetti concretizzati e incompiuti: non mi basterebbe un'altra vita. C'è un'immagine che mi gratifica e che riassume la gioia della riapertura ogni anno: l'entrata dei corsisti a ogni ora per seguire la lezione prescelta a passo veloce per raggiungere l'aula, dimenticando perfino di salutare; oppure quando, a chiusura dell'anno si rammaricano della lontananza dai banchi e dal gruppo. Ma il rapporto non sbiadisce se la cura dell'io-tu continua nella chat dove appaiono a ogni ora faccine, video, esclamazioni adatte alla circostanza, ma anche interventi densi di significato, a dimostrazione che nessuno è mai solo. Il digitale ha anche il merito di esaltare l'appartenenza».

«Scusa se ti interrompo, ma a questo proposito non posso evitare di sottolineare quanto la poesia che ci hai insegnato ad amare, sgorgi come una sorgente inattesa e sorprendente proprio nella chat di Scrittura Creativa. Penso ad Edmea e ai suoi versi, ma potrei fare mille esempi di componimenti che sgorgano dal cuore di tanti e dal tuo attento nutrire questo meraviglioso linguaggio».



«Poesia sono le persone stesse... Poesia è Raffaele, costretto sulla carrozzella e da noi tutti accolto come risorsa umana, poesia è Anna, distributrice di tazze di cioccolata calda nelle fredde giornate invernali, riscaldate ancora di più dai suoi racconti autobiografici, perché più della precisione e della rapidità immediate, ad una certa età conta rivivere e raccontare il passato non dentro la nostalgia, ma come fonte per disegnare meglio il presente e il futuro... Una brutta caduta l'ha tenuta a lungo lontana dall'Università, finché in un mattino di questa torrida estate mi citofona e mi invita a scendere. Mi precipito e, sempre elegante con un delizioso cappellino, mi dona un dolce, il più dolce della mia vita, fatto per me. Siamo emozionati e felici, entrambe in età avanzata, consapevoli che nella nostra famiglia Eurolevante la cura è scambievolmente. Quest'ultimo episodio illustra il senso civile, umano, culturale, cristiano delle radici profonde della nostra Università. Questa è una gratifica? Non ha nome perché ne raccoglie e riunisce tanti da farmi esclamare Quanto è bella la vecchiaia! se ancora qualcosa commuove e dà senso all'impegno continuo di una ottuagenaria contenta dell'amicizia dei corsisti, anche di quelli che vanno e di quelli che ritornano. Posso dire: ho molto di più di quanto ho dato. Poesia è anche un anagramma del mio nome che desidero dedicare a tutta l'Università come il famoso "Conosci te stesso" è dedicato a tutta l'umanità.

Cos'è l'Università?

«É "L'Arte Miracolosa".»

Alla conclusione di questa piacevole chiacchierata, emozionata, non posso che concludere l'incontro con un saluto di riconoscenza.

«Grazie Mariella per averci donato il tuo pensiero e soprattutto per il tuo impegno nella LUTE che dimostra come un'idea di cura basata sul recupero dei rapporti umani renda più dolci anche i frutti della tarda estate.



# LUANA COSSA: CUORE E PASSIONE

di Nicola De Matteo



In foto: Luana Cossa

Salentina. Luana Cossa è salentina verace e autentica come la sua terra. La storia di questa donna sapiente e creativa ha dell'incredibile. Ha studiato Conservazione e Restauro di Beni Culturali presso l'Accademia di belle arti di Lecce. Lavora poco in questo settore anche se la passione per questa disciplina artistica le servirà in seguito per il suo attuale lavoro. Ma andiamo per gradi. In seguito, infatti, frequenta un corso di formazione professionale presso l'Istituto Eccelsa di Alberobello diretta dal vulcanico Direttore Nicola Chielli. Qui impara l'arte raffinata della pasticceria e della gelateria. Ecco la svolta. La sessione pratica della formazione scolastica nel 2020 la svolge a Giovinazzo in provincia di Bari presso la nota pasticceria del Maestro Nicola Giotti. Nasce subito un feeling lavorativo col proprietario e con tutto lo staff. La sua caparbia e la sua voglia di migliorare la porta a frequentare un corso base di Aerografia presso l'istituto Vittorio Emanuele II di Giovinazzo con il bravissimo Maestro Mario Romani di Ravenna. Questo ennesimo corso formativo si rivelerà molto importante per lei. Luana Cossa non è mai sazia di conoscenze e di esperienze e questo lato del suo carattere la porta a superare le criticità che la vita le pone dinanzi. Ormai si è trasferita a Giovinazzo anche se, quando può, ritorna volentieri a casa sua in provincia di Lecce. È avventura intellettuale in movimento; è la forza viva e geniale che supera ostacoli nei labili confini della fragilità umana. Ama il suo lavoro che è cura e estro e semina per il futuro e trova conforto e sostegno nella straordinaria famiglia Giotti che la ha accolta con entusiasmo. Poi c'è la ricerca della finitezza che fiocchetta la sua arte pasticceria. Luana, infatti, intende la pasticceria davvero come arte e il suo pensiero si sposa con quello del grande Witold Grambrowicz: "L'arte è come il burro, o è di prima qualità, oppure sa di margarina".

. Vito Angiuli ha detto: "L'uomo è un essere che desidera. La sua vita consiste nel non smettere di desiderare. La vita ha sete di vita, cioè è animata dal desiderio". Ma tutto questo può essere un vestito spirituale ritagliato addosso a Luana Cossa? Io penso di sì. Perché? Un giorno mi ha svelato che il suo sogno è quello di aprire una pasticceria tutta sua. Sveltano le idee che raccolgono desideri. Sono sicuro che Luana ce la farà. Già immagino la sua figura minuta raccolta in una divisa bianca da *pastrychef* con bottoni torniti a mano con le sue iniziali impresse. Che bello! Evviva.

## SIAMO PRONTI AD UNA GEOGRAFIA EMOZIONALE?

di Anna Materi

Il concetto di geografia emozionale è introdotto dalla professoressa di *Visual and Environmental* presso l'università di Harvard Giuliana Bruno, la quale nel suo "*L'atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*" analizza l'importanza da assegnare alla soggettività dell'esperienza e della conoscenza nella geografia della percezione. Le emozioni che definiamo "*geografiche*" sono quelle che nascono in dipendenza da motivazioni territoriali. Il territorio si connota attraverso elementi fisico- biologici strettamente pertinenti, elementi matematici

(pensiamo alle coordinate geografiche che localizzano perfettamente il punto in cui ci troviamo), ma anche attraverso elementi più caratteristici del luogo: immaginiamo una piazza quale punto di incontro di quell'agire umano che dà luogo ad una elaborazione artistica, letteraria, culturale. Il territorio siffatto diventa territorio emotivo e la geografia emozionale intende analizzare il "*sentire*" sprigionato da un determinato territorio, al fine di rendere un'immagine assai più completa dello stesso. Ma cos'è un'emozione?

All'interno dei lobi temporali è presente l'amigdala, particolare agglomerato di nuclei nervosi, deputato alla formazione e memorizzazione di ricordi associati ad eventi emotivi, partecipando quindi alla formazione degli stati emozionali. Se dunque l'emozione "*si forma*" all'interno del nostro cervello, si può pensare che sia tutto imputabile esclusivamente ad un processo neurobiologico? Indubbiamente no e la psicanalisi del secolo scorso ha insegnato a dare ascolto alle emozioni imponendo a noi stessi il silenzio, per permettere che possano venire a galla e trasmetterci sensazioni. A tal fine la mappatura emozionale può rappresentare un importante aiuto all'interno di un piano urbanistico-sociale. Ciò significa poter indentificare un territorio che possa creare interazioni fra uomo e luogo, come il parlare con la gente che abita quel territorio o che è solo di passaggio per poter innescare nuovi processi di interazione partecipativa e sviluppare quindi nuovi modelli interpretativi della realtà legata a quel territorio.

Un ricercatore universitario, l'inglese Christian Nold, ha sviluppato le sue Mappe Emozionali, frutto di progetto di *bio-mapping*. Infatti ha dato luogo alla riproduzione cartografica delle emozioni associate ai luoghi attraverso le mappe emozionali che inaugurano un nuovo modo di concepire la cartografia, superando il concetto della cartografia tradizionale e sviluppando invece la cartografia emozionale che pone al centro le emozioni e il sentire emotivo scaturito dai luoghi. La Bruno ci racconta che le emozioni "...oltrepassano i confini dell'individuo, del mondo, ideologia, civiltà, identità e assumono quindi un forte ruolo sociale perché agendo sugli individui, agiscono anche sui luoghi". Un luogo che suscita un'emozione, che determina un ricordo e che ci rende vivi nel rivederlo permette a noi stessi di creare un diario intimo geolocalizzato che ci apre alla condivisione delle nostre più intime emozioni e ci può rendere partecipi di una rinascita di un luogo semmai degradato o abbandonato. Questo, ritornando alla lezione della professoressa Bruno, determina un approccio al territorio tale che la "geografia emozionale" metta in primo piano la percezione soggettiva dello spazio. Più discipline e scienze si incontrano e imparano ad interloquire fra loro, quali la geografia, la psicologia cognitiva, l'antropologia, la psicologia del paesaggio, la sociologia, l'architettura, l'urbanistica e tutte insieme raccontano di luoghi e spazi da riqualificare, di paesaggi capaci di suscitare emozioni positive e da tutelare, di cittadini e visitatori che vivono bene tale realtà e vogliono partecipare nella conservazione e nella tutela. La cura che scaturirà dalla presa in carica di un luogo abbandonato, per esempio, darà senso al nostro agire e ci permetterà di tutelarlo e farlo rinascere alla luce di una condivisione di intenti e partecipazione attiva dell'azione. Pensiamo a tutto ciò che è accaduto negli ultimi anni a Bari, con il recupero di territori abbandonati e la nascita di orti urbani come Orto Domingo, Orto Gentile, Parco Gargasole, la valorizzazione di luoghi adibiti ad altre mansioni e resi disponibili alla fruizione della cittadinanza quale la Caserma Rossani. Potremmo continuare a fare esempi, ognuno di noi porterebbe alla luce il proprio luogo del cuore, quello che rievoca emozioni e che ancora ci commuove. Lo spazio si carica così ancor più di emotività se viene narrato, raccontato in un film, in una poesia, in un romanzo. Chi non ricorda l'ermo colle di Leopardi, il ramo del lago di Como di Manzoni e chi più ne ha più ne narra. La geografia emozionale allora presuppone che i luoghi vengano vissuti per essere raccontati secondo un approccio che possa coniugare sensazioni, stati d'animo, memorie, sogni, fantasie. L'interesse si concentra sulle emozioni che possono essere definite "geografiche", cioè che sorgono, più o meno direttamente, in dipendenza da motivazioni territoriali. Tutto ciò può suscitare la nascita di cittadinanza attiva? Secondo la "teoria dell'identità", Pizzorno spiega che l'interesse che muove un'azione è sempre di natura personale e che l'identità, nel caso dell'azione collettiva, può essere ottenuta solo con la partecipazione ad un gruppo che condivida lo stesso interesse.

A questo punto l'interesse privato diventa pubblico e con le parole di Hirschman "gli sforzi che dovrebbero stare sul lato dei costi, diventano invece parte dei benefici". Per Cassano identificare un bene pubblico da tutelare, bene dal cui godimento per definizione nessuno può essere escluso, significa tutelare tutti gli esseri umani, senza distinzione di sesso, razza, classe o cultura. Il modo più sicuro per tutelare un bene comune è coltivare la cittadinanza attiva, una mobilitazione che superi l'isolamento individualistico e permetta di condividere interessi, emozioni, sentimenti per sentirsi parte di una collettività di riferimento e di riconoscimento. Mezzo e fine sono così interscambiabili come ci insegna Hirschman, quando riusciamo a vivere una "felicità privata" all'interno di un'azione finalizzata al conseguimento di un fine collettivo, cioè di una "felicità pubblica". L'azione collettiva, quindi, sviluppa relazioni di scambio che generano emozioni positive e sentimento di gratitudine, nella consapevolezza di un mutuo riconoscimento dell'essere e nella volontà di generare capitale sociale. Lo sviluppo di cittadinanza attiva avviene quando riconosciamo di appartenere alla società civile che si associa e si occupa della cosa pubblica, come ad esempio la tutela di un territorio che diventa bene comune per ritrovare quel senso di comunità senza perdere la libertà. E' "l'amor loci" invocato da Cassano che mira alla cura degli affari comuni di una comunità. Compito del capitale sociale è quello all'azione finalizzata allo scopo, considerando sempre le caratteristiche di non perdere mai di vista l'orientamento dell'ambiente sociale entro cui si svolge l'azione, anzi attingendo da quell'ambiente quelle risorse atte al conseguimento dell'azione stessa. La geografia emozionale ci mette a disposizione lo sviluppo di mappe mentali, attraverso la rappresentazione di uno spazio per poterlo tutelare e sostenere. Attorno ad un luogo ad alta densità emotiva si ritroveranno gli interessi di molti cittadini, noi compresi, che potranno sviluppare un dialogo, una relazione, un progetto di tutela e valorizzazione. Come si coniuga la geografia emozionale con la cittadinanza attiva? Pensiamo innanzitutto di non chiuderci in noi stessi, viviamo un luogo che suscita in noi emozioni positive, pensiamo di condividere con i nostri amici, con la nostra famiglia, con i nostri vicini di casa tali emozioni, senza vergogna, ma con gentilezza e senso di gratitudine. Pensiamo di prenderci cura di quel luogo, semmai degradato, cerchiamo e individuamo i mezzi per poterlo risanare, condividiamo la partecipazione del progetto, perché l'emozione che suscita e provoca una felicità tutta nostra, una "felicità privata", possa invece suscitare un sentimento di felicità condivisa con la comunità di riferimento. Per non scendere nel facile sentimentalismo, la geografia emozionale ci permette di mappare il luogo con l'interlocuzione di più discipline, al fine di concorrere alla nascita e alla tutela di un bene comune. Individuato l'obiettivo che sarà così scevro da ogni tarlo di individualismo, la società civile che noi avremmo concorso a creare darà luogo all'amor loci nella nascita dell'omo civicus. Emozioni al servizio della comunità, condivisione partecipata di un obiettivo: sentirci cittadini del mondo è essere cittadini nel mondo, attivi, propositivi, intelligentemente emotivi e fortemente motivati a generare cittadinanza attiva senza perdere di vista che le emozioni sono parte di noi e ci rendono individui gentili e sicuramente migliori.

# ART-TEM

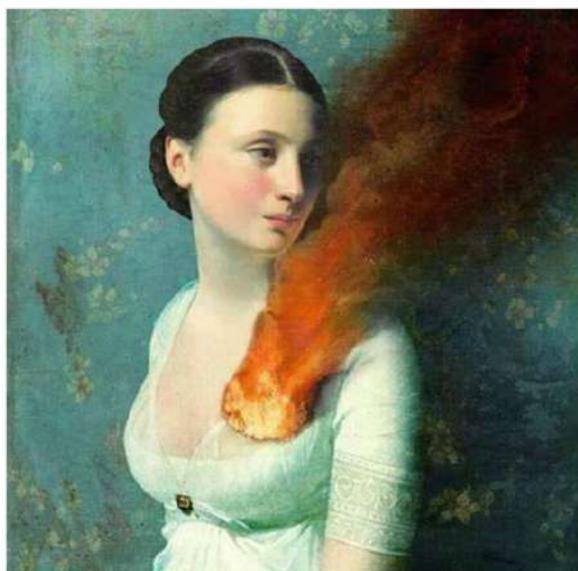
## CURA: DECLINAZIONI ATTRAVERSO L'ARTE

di Chiara Troccoli

Ho cercato un sinonimo calzante della parola *cura*.  
Ho provato a declinarlo:

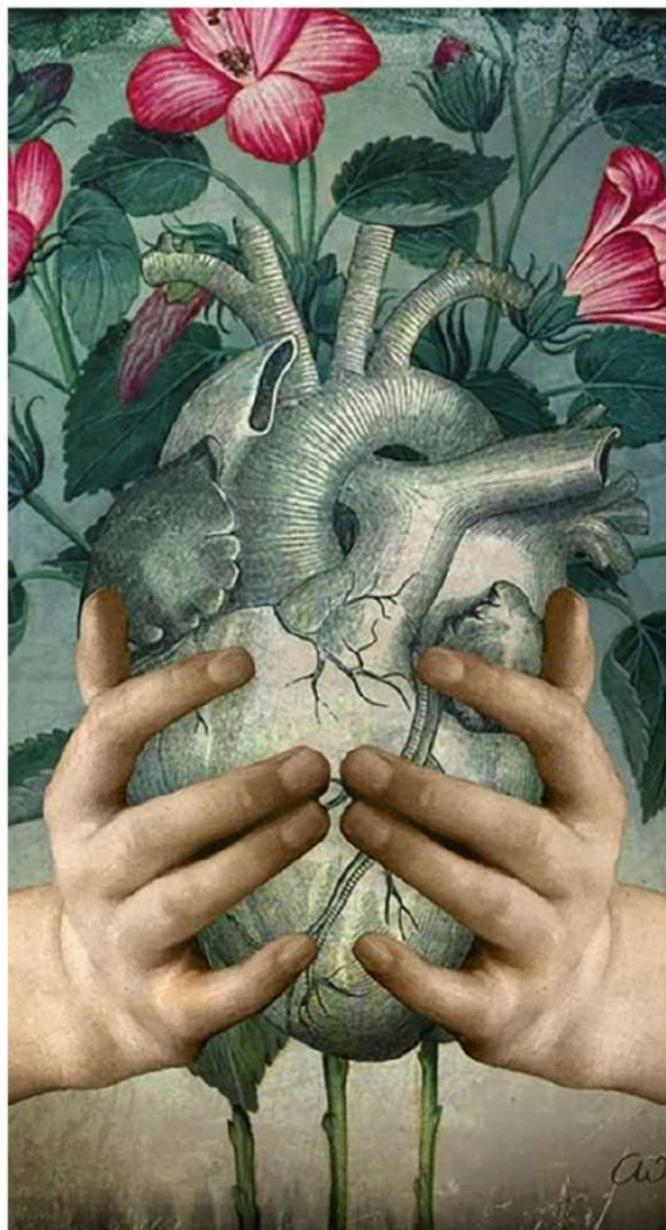
Nom. *Amore*  
Gen. *Di Amore*  
Dat. *All'amore*  
Acc. *Amore*  
Voc. *Oh Amore*  
Abl. *Per amore*

Persino sulle parole crociate *Cura* è la giusta risposta della definizione 'Amorevole dedizione'. Come non credere all'etimologia antica che rimanda a *Cor*? "*Cura autem dicitur quia cor urat*" - *Si dice cura perché il cuore brucia* -. La constatazione sorprendente è che quando un cuore brucia, autenticamente, non solo non si consuma ma si ravviva continuamente.



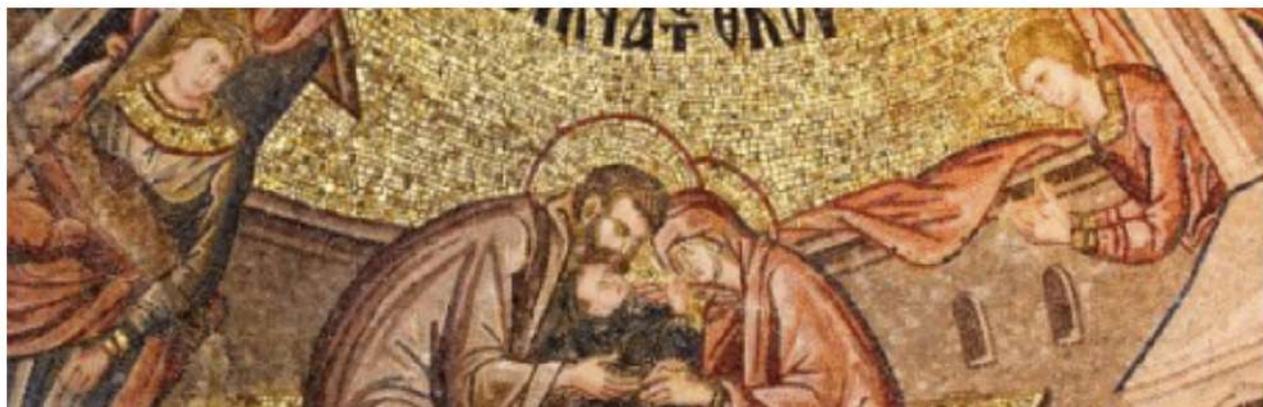
Christian Schloe, Ritratto di un cuore, 2015 ca.

La cura è un modo di essere, un soffio, impalpabile, ma appare, inequivocabilmente. Non c'è dovere nella cura, come nell'amore: posso dire a me stesso o ad altri- Ama!- Impossibile. Torno alle differenti declinazioni della cura che partono da una, imprescindibile: la cura del 'sé', di se stessi. Una delle norme date da Dio a Mosè è: 'Ama il prossimo tuo come te stesso'. Si dà quindi per scontato che è naturale per noi amarci, che dobbiamo aver cura di noi stessi per aver cura del prossimo. La cura si sperimenta e impara sulla propria pelle, innanzitutto.



Catrin Welz Stein, A green heart, 2017

Questo cuore fiorito è il nostro ed è rappresentato nell'atto di donazione, di offerta. La cura e il rispetto di noi stessi si consolidano nel momento in cui translitteriamo questo modo d'essere sugli altri, con la stessa intensità, né più né meno.



Chiesa di San Salvatore in Chora, Istanbul, oggi Museo, mosaico, 1321

Questo silenzio d'intesa amorosa, questo senso di cura trasmessa iconograficamente dalla postura di Gioacchino e Anna che adagiano ognuno su una propria gamba la piccola Maria, ne sostengono un braccio e la manina mentre Lei carezza il viso della madre; questo incrocio di sguardi, questo dialogo di mani, questo farsi campana per la piccola, tutto questo è emblema della più autentica, tangibile allo sguardo, cura familiare. Sappiamo che tutto l'universo del vivere di ciascuno ruota intorno alla relazione d'amore con chi ci ha pensati, creati, salvati, perché amati, con chi eleggiamo a prossimo, col creato tutto. La nostra vita si gioca sulla spaziosità del nostro animo nella cura che abbiamo di noi stessi e dell'altro. -Sii felice, leggero, e con cura, rendi felice chi puoi-; questo sento suggerire dal mio cuore. o constatato che molti, quando sentono la parola cura pensano immediatamente alla malattia. Intendendo tale declinazione del termine, credo questa sia l'opera più eloquente che sia mai stata dipinta.



Edvard Munch, La fanciulla malata, 1886

Munch ritrae la sorella maggiore Sophie, morta nel '77 di tubercolosi, come la madre, raccontandoci tutto il dolore che lo opprimeva attraverso questi colori cupi, slavati, in alcuni tratti graffiati sulla tela, come urla sorde.

Munch ritrae la sorella maggiore Sophie, morta nel '77 di tubercolosi, come la madre, raccontandoci tutto il dolore che lo opprimeva attraverso questi colori cupi, slavati, in alcuni tratti graffiati sulla tela, come urla sorde. A 'curare' con tenerezza e dedizione la bambina è la zia che aiutò la famiglia, con cinque figli, dopo la morte della madre. È a fianco allo sguardo spento ma grato della fanciulla, ha una presenza discreta, il suo volto Munch lo annulla perché vuole farci concentrare sulle mani serrate di zia e nipote; anche attraverso quella stretta, quel contatto carezzevole di mani si cura l'animo della persona malata. *Nella gioia e nel dolore, in ricchezza, in povertà, in salute, in malattia prendersi cura e amare, far palpitar il cuore, perché la cura fa cerniera con l'amore, vive dentro di noi e ci consuma senza esaurirsi, ci sovrasta, ci domina, c'insegna e si lascia imparare, se vogliamo.*

*Dalí ce lo dice così:*



Salvador Dalí, Rosa meditativa, 1958

Una grande rosa rossa, simbolo sublime di amore, aleggia nel cielo terso e sovrasta, per proteggerla, la coppia che si avvia ad un comune cammino di vita, promettendosi dedizione amorosa.

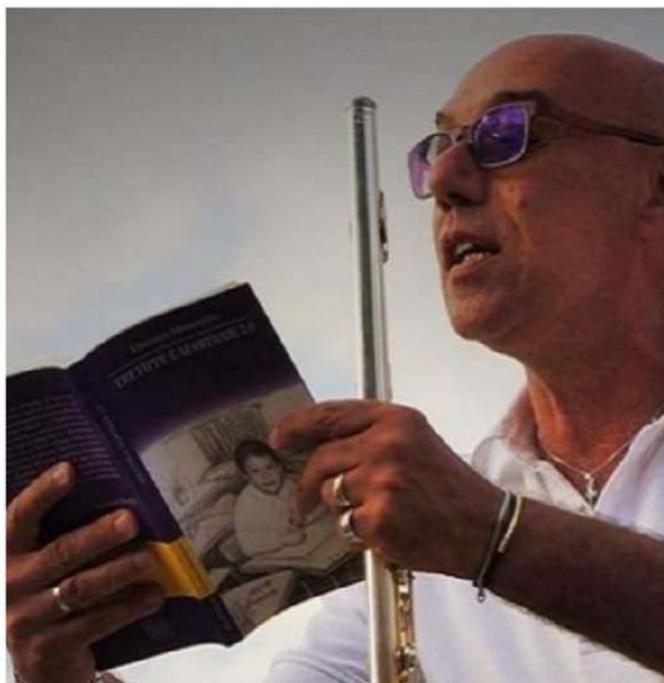
# METRONOMO

## MUSICA E POESIA. CANTO E CONTROCANTO

di Vincenzo Mastropirro

*“Pane e Vino, l'essenziale per il corpo come parole e musica lo sono per l'anima. Amo scherzosamente definirmi un Poemusico proprio perché sono fatto per metà di parola e per l'altra metà di suono...parlando poi - a modo mio - riesco a trovare risposte fatte di suoni a domande secche come la crosta del pane! La poesia è il collante che serve, è lei che può riempire un bicchiere di note e farti bere alla fonte dell'emozione. Poi, con la lingua che mia madre mi ha insegnato, ho cercato di velare le imperfezioni della vita, per orientarle in una prospettiva diversa da quella reale, perché a volte la realtà che ci circonda è ancora più potente della fantasia...e spesso mi sconvolge!”*

Questa è l'introduzione che leggo quando porto in scena *“Assoli...recitar sonando”*, un recital tra musica e poesia. Ed è proprio la *“poemusica”* il mondo artistico su cui si basa la mia vita di musicista e poeta. Nel mio percorso artistico ho cominciato, circa trent'anni fa, a scrivere musica su poesie di Alda Merini. L'operazione fu quella di mettere in lirica le parole della poetessa milanese, perché secondo me, la poesia non va accompagnata con la musica ma *“messa in musica”*. È così che negli anni ho composto ancora musica su versi di Vittorino Curci e su un poema che la poetessa Anna Maria Farabbi scrisse per essere musicato da me: *“La bambina cieca e la rosa sonora”*. Tutti questi lavori sono incisi su CD. Non è affatto semplice trattare musicalmente un testo poetico. Si rischia da una parte di fiaccare la forza indeducibile della parola e, dall'altra, di soffocare gli slanci della musica sotto il peso di un linguaggio ontologicamente autosufficiente qual è la poesia. Queste esperienze in rapporto con poesia, mi hanno portato, più tardi a scriverla infatti, dopo aver letto tanto, ho sentito l'esigenza di scrivere prima in lingua fino a quando ha preso il sopravvento la mia scrittura nel dialetto di Ruvo di Puglia o meglio nella *“lingua di mia madre”* come dico spesso. Quando mi chiedono che cosa insegna la parola alla musica e viceversa, rispondo sempre molto volentieri perché coincide al mio orgoglio, ovvero le discipline, *“sono entrambe mie”*: la mia musica è la mia poesia, così come l'inverso! Per me, è molto naturale scrivere sia in poesia che in musica. Trovo che il ritmo sia fondamentale ed è una parte importante per entrambe le composizioni.



In foto: Vincenzo Mastropirro

Per questo motivo, col sorriso sulle labbra, mi definisco: *poemusico*. Oggi essere originali è molto difficile ed essere riuscito a caratterizzarmi per un *“mio sentire”*, in entrambi le arti, mi fa molto piacere. Poi, se sia il ritmo poetico oppure la rima musicale che invade e pervade l'una nell'altra, non me lo sono mai chiesto. In poesia, considero il dialetto stupore, perché bisogna stupirsi come fa un bambino di fronte ai vari accadimenti. Ed è così che frantumo e sminuzzo la realtà che ci circonda in poesia e lo faccio a partire dalle piccole cose per poi leggerle in un contesto universale. Per questo non trovo differenza tra lo scrivere in dialetto o in lingua, di certo la *“mia lingua”* mi aiuta di più a osservare il mondo con uno sguardo innocente. La lingua di mia madre, la sento più mia, più coinvolgente.

In una poesia tratta dalla raccolta "Operette da sottoscala" (Emersioni edizioni 2020) scrivo:

*L'orchestra parla in italiano  
la banne sone in dialiétte.  
Suona in dialetto la banda  
e se 'mbaste cu la tiérre, si impasta  
con la lingua ca maine fuche  
t'infuoca col suono del trombone.  
L'orchestra incanta e ti fa volare  
la banne fosce tremuò, fa tremare  
fosce scummòve u trimue ind-a la panze  
ti scombussola dappertutto e tremi  
perché hai paura della bellezza.*

E torna di nuovo la musica in rapporto alla parola. Per me non c'è alcun limite nello scrivere in dialetto anzi la musicalità viene più spontanea. Certo, la lettura e la comprensione diventano più complicati ai più ma, l'esaltazione della "mia lingua" e tutte le altre lingue in dialetto, non hanno eguali in rapporto al ritmo e alla sintesi linguistica e di significato. Si dice che i dialetti vanno scomparendo ma non è vero perché il dialetto è l'anima di una comunità mentre, l'italiano diventa sempre più burocratico e impoverito. La gente non cura più il linguaggio, la forma, lo stile e da questi segni si comincia a percepire lo sgretolamento, la dissoluzione della grammatica, tanto da perdere le regole della comunicazione. Pensiamo al linguaggio giornalistico, al "politichese" a quello che si utilizza nei social e così via. Ecco che in poesia può intervenire un verso in dialetto che diventa l'olio che dà sapore al pane e il miele "...ca 'nzeququaràisce u core... addolcisce il cuore". Per me, e non so per altri, lo scrivere è insieme conoscere e conoscersi di più. La parola tende a scavare dentro di noi, togliendo incrostature e impedimenti di varia natura. È come se la ragione dello scrivere elaborasse la memoria del corpo, delle emozioni e dei pensieri indipendentemente dalla nostra consapevolezza, tanto da avere un rapporto più vicino alla verità, sia con noi stessi, sia con il prossimo, sia con la natura. In poche parole, essere più veri, più sinceri con noi e con gli altri. Il poeta si pone al di fuori degli schemi culturali e la sua proposta artistica è dunque incessante, martellante come il battito perenne di un tamburo africano.

La poesia è la cultura di un Paese che accresce la sua visione di sé e delle proprie motivazioni sociali accogliendo la parola dissacrante del poeta. Una società, nel più alto significato della parola, è quella che ascolta il poeta. Accettare la poesia è accogliere il dialogo, la diversità di pensiero, la ricerca della speranza insita nell'umanità. Poesia è sentimento, è il mio modo di essere nel mondo. La poesia e la musica, per me, sono come la religione, considerando il senso più alto del proprio credo.

Il mio pensiero fisso è il senso più profondo della vita e della morte e tutto ciò, viene dall'uomo stesso. La poesia e la musica sono insiti nell'uomo; sono il modo in cui l'uomo tiene vivo se stesso e la sua verità dell'essere e del vivere durante lo scorrere del tempo.

Quindi la poesia come la musica sono imprevisi, eventi dell'ignoto, di ciò che è improvviso e inaccessibile. Richiamano dunque incessantemente il nostro sguardo sul mondo. Questo è il compito politico e civile delle due arti, in particolare della poesia. C'è un suono, oltre la barriera del tempo, che trattiene ogni cosa e getta il fiato in un eterno disordine.

È a quel suono che mi afferro con le unghie e con i denti, stringendo l'attimo che mi invade come fosse l'ultimo che mi resta da vivere. È a quella sonorità che fa tacere l'anima e che nessun canto potrà plagiare a cui mi aggrappo; un singhiozzo che diventa pianto, una eco che si dipana senza voce. Così la poesia allarga la visione dei sentimenti più reconditi e il poeta non è altro che "...nu labbese scugnote ... una matita spuntata" come scrivo in questa poesia tratta dal libro "Poésia sparse e sparpagghiòte" (Poesia sparsa e sparpagliata) CFR 2013.

#### U poète

*U poète nan pote chjange.  
U poète è destenote a fo chjange.  
Lacreme de resote  
Lacreme de delauare  
Lacreme de lacreme nirue  
Lacreme de scernote dispèròte  
Lacreme ca u core te sckatte 'mbitte  
Lacreme ca tu cuvriscene u core.  
U poète è nu labbese scugnote  
ca scrèive sope a nu fugghe 'nzevotte  
nu fugghe chiéine d'umanetò  
addò re sèive scuaise in abbondanze.*

#### Il poeta

*Il poeta non può piangere.  
Il poeta è destinato a far piangere.  
Lacrime di risate  
Lacrime di dolore  
Lacrime di lacrime nere  
Lacrime di giornate disperate  
Lacrime che il cuore ti scoppia in petto  
Lacrime che te lo ammantano il cuore.  
Il poeta è una matita spuntata  
che scrive su un foglio lercio  
un foglio pieno d'umanità  
dove il grasso cola in abbondanza.*

# GRANDANGOLO

## PER TORMENTARSI A TORMENTARLI

### La cura delle convenzioni a tavola

di Claudia Babudri

Una scena che mi ha colpita nel film *Titanic* è quella in cui Rose, la protagonista interpretata da Kate Winslet, durante un *brunch*, seduta a tavola con la madre e alcune ricche signore, viene colta dall'ansia sociale, dal peso delle aspettative su di lei. Spaventata, volge lo sguardo verso il tavolo limitrofo osservando una mamma dell'alta società intenta ad insegnare alla figlioletta con cura e ostinazione la postura più consona per una signorina dabbene. In quel momento Rose, si rende conto di come quella gabbia sociale piena di regole che a lei comincia a stare stretta, si chiude implacabile sull'universo femminile attraverso semplici gesti quotidiani, prodotti di un'educazione impartita rigidamente sin dalla più tenera età dai genitori, risoluti, come scriveva il Manzoni a proposito dei familiari di Gertrude, nel tormentarsi a tormentare i figli nella stessa maniera. Ho trovato la scena descritta esplicitiva per introdurre l'argomento di questo articolo ovvero la *cura delle convenzioni sociali*. In generale, i genitori si occupano della crescita, della salute e della protezione dei figli cercando di sopperire ai loro bisogni, educandoli al rispetto delle regole e alla buona cittadinanza con l'obiettivo, sempre generale, di renderli capaci di stare al mondo. Queste ultime parole meritano attenzione ai fini del nostro discorso. Un tempo e, ancor oggi in alcune culture, i genitori impartivano ai figli rigidi schemi comportamentali consoni al loro ceto, utili per diventare uomini e donne. Padri e madri si *tormentavano* (come direbbe Manzoni) nel forgiare la prole come la società imponeva, instradando i figli verso destini obbligati annunciati quotidianamente in ridondanti frasi allusive, ribaditi attraverso semplici doni come le famose bamboline vestite da suore della piccola Gertrude. Costei era destinata al secolo e al tormento di un destino preimpostato e non voluto, curato dai genitori nei minimi dettagli. Se da una parte i genitori, nei suoi confronti, avevano dimostrato la massima attenzione nella cura dei propri interessi, educandola secondo i dettami previsti dalla società dell'epoca, dall'altro si rivelarono incuranti nei confronti del malessere esistenziale della figlia, esploso in quel desiderio di ribellione che tutti conosciamo.



Miniatura da Salterio, MS. M.521r, Canterbury, Inghilterra, 1155-1160

Al contrario, se a Gertrude fosse stato imposto il matrimonio, avrebbe *curato* e alimentato quel tormento da madre, ricalcandone gli stessi passi con quella stessa minuziosa attenzione, *tormentandosi nel tormentare* i suoi figli, istruendoli ad un destino prestabilito, senza via d'uscita. Quindi, specie sull'universo femminile, questo stillicidio quotidiano fatto di regole e rigide schemi comportamentali impartiti con la massima cura dai familiari, si abbattava inesorabile come una spada di Damocle. Le donne erano costrette a vestirsi, ornarsi e comportarsi in una certa maniera per non deludere le famiglie, portandone alto il nome. Insomma, una questione d'onore trattata con minuzia riguardante tutti i campi dello scibile e del pratico, tavola compresa. Il desco e tutto ciò che riguarda la preparazione dei cibi, riporta alla mente immagini che scaldano il cuore. Generalmente cucinare, incaricandosi della preparazione dei pasti, è il massimo esempio della cura nei confronti di chi amiamo. Ma la tavola ha anche un altro risvolto fatto di imposizioni sociali. Il controllo del cibo e sul cibo passava attraverso il controllo del corpo delle donne, ritenute potenzialmente cibo tentante e, a loro volta, facilmente preda del vizio. Come, ad esempio, si evince dai racconti di Giacomo Casanova, la donna dotata di buon appetito, golosa ed avida di alimenti, dimostrava disponibilità ad essere mangiata e goduta, trasformandosi in pietanza, seducente di per sé o tentatrice attraverso il cibo.

Ad esempio, famosa è la scena in cui, Mirandolina, la *Locandiera* di Goldoni, cerca di invogliare il Cavaliere con salsine ed intingoli. Per evitarne la trasformazione in Eva o, ancor peggio, in quella *serpenta* pericolosa inventata iconograficamente negli ultimi secoli del Medioevo, la società e le famiglie corrono ai ripari, cercando di educare alla misura, inducendo le figlie a vincere le tentazioni. Nei secoli medievali e moderni è la madre ad educare le figlie alla cura del focolare, insegnando loro come fare il pane e i dolci, come raccogliere le erbe per gli animali da cortile o mettere sott'aceto i cibi da conservare. Nel 1581, il dotto Bernardino Carroli scriveva l'*Istruzione del giovane ben creato*, in cui si delineavano i precetti della buona educazione dei figli. Per le donne, tenute a bada dal rigido giogo paterno, si elencano il saper mettere in ordine e tener bianca e immacolata la biancheria, l'esser sempre ordinata con "la cuffia in capo, tirate su le maniche". e la madre sapeva leggere, poteva insegnarlo ai figli anche se, in genere, la più colta educazione femminile era opera di padri sapienti ed illuminati. In generale, la sfera delle conoscenze trasmesse di madre in figlia riguardava l'ambito domestico e, oltre la pratica della cucina e l'amministrazione della casa, il sapersi comportare a tavola. Specialmente in epoca medievale, un uomo dotato di buon appetito dimostrava di essere ricco, potente e degno di ammirazione. Per il maschio, dunque, mangiare molto, era spia di nobiltà e valore, quello stesso riconosciuto in Adelchi da Carlo Magno durante un banchetto. Per le donne, era il contrario: mangiare molto indicava debolezza. Lasciarsi tentare equivaleva alla perdita della virtù e per questo era fondamentale educarle alla cura della rinuncia. Dunque, era caldamente consigliato astenersi dal cibo, ovvero mangiare poco e non bere vino. Assunto da greci e romani come simbolo identitario, questa bevanda nel mondo cristiano si carica di simbolismo relativo al perfezionamento dell'uomo. Senza il torchio, osserva sant'Agostino, l'uva rimarrebbe uva. In epoca medievale il vino mantiene il suo prestigio culturale, diventando insieme al pane e all'olio, non solo simbolo e strumento identitario della società ma soprattutto della liturgia cristiana. Il Medioevo apprezza il vino dolce, decantandone le proprietà benefiche per la salute, la bellezza della convivialità, condannandone l'abuso specie in riferimento alle donne, cosa già nota nel mondo classico. A questo proposito, ricordiamo l'episodio narrato da Valerio Massimo e Plinio il Vecchio riguardante Egnazio Mecennio che uccise la moglie a bastonate per aver alzato troppo il gomito, peccando di violazione della sobrietà. Nel mondo romano, per non correre alcun rischio, i mariti autorizzavano i parenti più stretti a baciare le mogli per sincerarsi che non avessero bevuto. Oltre ad indurre all'adulterio e ad avere effetti abortivi, i romani ritenevano questa bevanda, per i principi contenuti, capace di scatenare l'animo femminile, congenitamente inquieto. Anche nel Medioevo si riteneva il vino capace di intorpidire le menti delle donne, ritenute deboli per natura.

Per il cibo, valeva lo stesso. Dimostrarsi golose era un'onta per le famiglie, un pericolo per i mariti ed un rischio per i figli che, per colpa di quei peccati di gola, sarebbero nati marchiati da "voglie". Nonostante questo, dal punto di vista estetico, la donna doveva risultare in carne (canone apprezzato specialmente nell'ultimo Medioevo e nella prima età moderna). Insomma, la donna doveva essere rotondetta e pubblicamente riluttante al cibo. Continenza e misura sono rimaste a lungo un obbligo per le donne, costrette non solo a mangiar poco ma anche ad essere parsimoniose nei confronti del denaro, inclini alla misura e alla temperanza. Un interessante contributo, a questo proposito, è fornito dal trattato intitolato *Del reggimento e de' costumi delle donne*, vergato da Francesco da Barberino nel 1348. L'autore elogia il modello di donna rispettosa delle convenzioni: né troppo lieta, né troppo dolente, quasi ritrosa alla consegna dell'anello di fidanzamento, piena di contegno misurato durante il banchetto nuziale, nascondendo l'appetito in questo e in altre occasioni pubbliche. La sposa avrebbe dovuto mangiare di nascosto, in camera sua e mai davanti allo sposo al quale doveva rivolgersi solo se interpellata, con voce flebile, tenendo basso lo sguardo, cercando sempre di mascherare accuratamente la varietà dei suoi pensieri per non infastidire. La regola generale era la seguente: in mezzo agli altri mangiare poco e niente, non mangiare per nulla nella casa del futuro sposo e cibarsi appena durante il banchetto di nozze. La tavola, quindi, è un universo complesso: è il luogo della comunicazione e del gesto collettivo in cui si esprimono gerarchie sociali, rapporti di potere, inclusione e soprattutto la propria identità. È a tavola che si ribadisce il proprio saper stare al mondo con l'intima consapevolezza di aver incarnato perfettamente il proprio ruolo sociale. Ma la tavola è anche il luogo del litigio, della vendetta, dell'avvelenamento o della voglia di ribellione e della scoperta (come quella di Rose nel *Titanic*), del tormento dovuto a quella gabbia dorata fatta di convenzioni che, con tanta cura e dedizione, le famiglie costruivano intorno ai figli.

#### Bibliografia:

- M. Montanari, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, 2014  
 M.G. Muzzarelli, *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire avvelenare dal Medioevo ad oggi*, Laterza, 2014



Miniatura tedesca ultimo quarto del XII secolo.

# IN PUNTA DI PENNA

## LA PAROLA CURA

di Elvira Maurogiovanni

*“Curate. Se non potete curare, lenite. Se non potete lenire, confortate”* è una frase di Augusto Murri, grande clinico bolognese del primo Novecento, con cui Chiara Valerio apriva quest'estate un bell'articolo su Giovanni Allevi, il musicista, di cui raccontava la grave malattia. Curare, lenire, confortare: pur non essendo sinonimi, queste tre parole sono strettamente legate e si somigliano molto, già solo nella dolcezza del suono delle vocali, soprattutto nella brevità magica, affettuosa, della parola cura. L'attenzione alle parole, al loro suono oltre che al loro significato, il rispetto della loro adesione alla realtà, mi sembrano necessità etiche, doveri morali. Le parole sono fondamentali nella nostra vita, danno senso all'esistenza, ci consentono di pensarla e di parlarne. Per questo andrebbero rispettate, non violate, come spesso, da sempre, accade. Nel 1989 Natalia Ginzburg pubblicò su «l'Unità» un bellissimo articolo che appare di un'attualità sconcertante, a conferma dell'eternità del pensiero dei grandi autori. Il titolo era “L'uso delle parole”: *“Nella nostra società è stato decretato l'ostracismo alla parola cieco e si dice invece non vedente. È stato decretato l'ostracismo alla parola sordo e si dice non udente. Le parole non vedente e non udente sono state coniate con l'idea che in questo modo i ciechi e i sordi siano più rispettati. La nostra società non offre ai ciechi e ai sordi nessuna specie di solidarietà o di sostegno ma ha coniato per loro il falso rispetto di queste nuove parole ...Per gli spazzini è stata coniata la parola operatori ecologici. Dentro di noi non abbiamo smesso di chiamarli spazzini...Ci troviamo così circondati di parole che non sono nate dal nostro vivo pensiero, ma sono state fabbricate artificialmente con motivazioni ipocrite...Abbiamo tanta paura della realtà? Abbiamo tanta paura della malattia e della morte da astenerci dal pronunciare la parola cancro?...Così accade che la gente abbia un linguaggio suo, un linguaggio dove gli spazzini sono spazzini e i ciechi ciechi e però trovi quotidianamente intorno a sé un linguaggio artificioso e se apre un giornale non incontra il proprio linguaggio ma l'altro... fatto di parole-cadaveri...ci si studia di adoperare quei cadaveri di parole quando si parla in pubblico e il nostro vero linguaggio lo conserviamo dentro di noi clandestino. Sembra un problema insignificante ma non lo è. Si tratta invece di un problema essenziale. Il linguaggio delle parole-cadaveri ha contribuito a creare una distanza incolmabile tra il vivo pensiero della gente e la società pubblica. Toccherebbe agli intellettuali sgomberare il suolo di tutte queste parole-cadaveri, seppellirle e fare in modo che sui giornali e nella vita pubblica riappaiano le parole della realtà.”*



Avere cura delle parole è dunque un dovere etico e politico. Di recente un'altra grande scrittrice ha ripreso questa riflessione, fermandosi proprio sulla parola cura, legandola alla drammatica esperienza personale che stava vivendo ma insieme liberandola di ogni tono tragico, rendendola “politica”: *“Se i malati si sentono in colpa, ancora di più bisognerebbe nominare con precisione cosa gli sta accadendo, quale modificazione li coinvolge... Ci si ammala anche con le parole dette e non dette...Trovare le parole è importante quanto prendere i farmaci”*. Parlo di Michela Murgia che ci fa riscoprire la bellezza della parola cura, parola antica, che appartiene alla vita di noi tutti, uomini e donne, ma soprattutto di noi donne. Ho letto il suo ultimo libro *Tre ciotole*, edito da Mondadori, vincendo la mia ritrosia nei confronti delle ultime uscite editoriali, pubblicizzate e sponsorizzate in ogni dove. Per abitudine o per snobismo – onestamente non so darmene una ragione – lascio passare del tempo prima di avvicinarmi ai testi “vincenti”, ai libri “di moda”. Ma questa volta ho fatto ben due eccezioni: per l'ultimo lavoro di Michela Murgia, appunto, e per quello di Benedetta Tobagi, vincitore del Campiello 2023. La ragione è che le opere di queste due donne affrontano il tema comune della cura. Apparentemente la cura che sottende il libro di Murgia ha un'accezione molto diversa da quella della ricerca storica di Tobagi: ma solo apparentemente, perché cura nella sua vastità e ricchezza include sempre il dato della generosità, dello spirito vitale condiviso, della ricerca solidale del significato dell'esistenza.

Ne *La resistenza delle donne*, pubblicato da Einaudi, Benedetta Tobagi ricostruisce l'importanza del ruolo femminile nella lotta antifascista, delinea i volti delle donne che hanno costruito, anche loro, la nostra Repubblica, libera e democratica. È un saggio storico – ma ha la ricchezza del racconto letterario – che narra storie di ragazze, di madri e persino di nonne, di ogni condizione sociale e culturale, parla delle loro realtà e della loro scelta. Infatti più che per gli uomini la partecipazione femminile alla Resistenza fu una scelta precisa: le donne non erano chiamate, non erano obbligate a scendere nella lotta, come spesso accadeva, soprattutto dopo l'8 settembre, ai maschi, costretti o perché militari senza più un esercito o perché, a vario titolo, ricercati. Le donne "scelsero" di fare una scelta: aiutare i loro padri, fratelli, mariti o combattenti perfettamente sconosciuti. Averne cura. Lo fecero: "tutte quelle donne e ragazze che, dopo l'8 settembre, avevano visto nei corpi dei soldati allo sbando una Patria incarnata, oltre la morta retorica del fascismo". Nella costituzione dei Gruppi di difesa della donna, iniziativa presa a Milano dal CNL per gettare le basi di un'organizzazione femminile unitaria e di massa nella lotta di resistenza, viene coinvolta Ada Gobetti, vedova di Piero, madre di un ragazzo cresciuto senza padre, intellettuale finissima e partigiana: "Cospiratrice di prim'ordine, come innumerevoli altre donne, ieri e oggi, riesce a essere tutto e tutto insieme: Ulisse- il suo nome di battaglia- e Penelope, leader autorevolissima e mamma amorevolissima". Nell'organizzare i gruppi di donne l'obiettivo è "...farle partecipare non solo attivamente ma coscientemente alla Resistenza. Ada Gobetti coglie come i sentimenti privati possano essere sublimati e divenire una risorsa, come l'onnipresente paradigma materno e la propensione alla cura possano essere il ponte più diretto e socialmente accettabile per la lotta antifascista". E quindi la parola cura si arricchisce di un'altra importante sfumatura: chi fa politica, chi fa servizio nella comunità civile non può che farlo in questo modo, avendo cura degli altri, di sé, degli spazi in cui si vive, delle idee nuove che nascono, della realtà, preoccupandosi dell'oggi e del domani, partendo da quel che è passato. Bellissimo, tra i tanti in questo bel libro di Benedetta Tobagi, un passaggio, posto quasi in chiusura, sull'importanza di quello che le donne fecero nella lotta contro il fascismo. La cura dei vivi si accompagnò sempre gratuitamente generosamente a quella che le donne ebbero per i morti. I partigiani fucilati, massacrati non avevano sepoltura: "Regina e Tatiana, così giovani così ragazze si armano di pietà e di coraggio" e lavano di nascosto i cadaveri, cercano segni di riconoscimento, li fotografano per dare notizie alle mogli alle madri che aspettano, che sperano. E soprattutto li seppelliscono: "La pietas antica assume un profondo significato politico e di ribellione alla ferocia dei nemici. È, questa, Resistenza civile perché tutela materialmente e simbolicamente le persone e la comunità, la dignità della vita e la sacralità degli affetti". La cura, come sapevano bene le nostre nonne e le nostre madri, non finisce mai: anche la morte ne ha bisogno.

